

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000

Il Comunista

Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000

Le prolétaire

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000

Programme Communiste

rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA

anno V - N. 7 - Maggio 1987
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%
casella postale N. 10835
20110 Milano

Un ennesimo caravanserraglio elettorale

C'era un tempo in cui le elezioni politiche sembravano una cosa seria, rappresentando un appuntamento politico importante perché attraverso di esse le masse manifestavano la loro «partecipazione» alla vita politica del paese. I partiti che si presentavano alle elezioni pareva avessero effettivamente qualcosa da dire, qualcosa da proporre, programmi economici e sociali da perseguire, linee politiche effettivamente «alternative».

Gli interessi di classe si manifestavano così sul piano politico, scontrandosi sul piano dei diritti civili e delle riforme dopo essersi scontrati sul terreno sociale e nelle piazze. A forza di scontri di piazza, di lotte violente e di moti rivoluzionari, nei paesi oggi superindustrializzati e in molti ancora capitalistamente arretrati, il popolo, cioè il proletariato urbano e delle campagne e le masse contadine, ha imposto il «suffragio universale», il diritto di voto per tutti gli adulti.

Era il tempo in cui la borghesia, la classe dominante, nella sua epoca rivoluzionaria e in quella riformatrice, sconvolti per sempre i limiti delle isole feudali e della dipendenza personale sconvolgeva la stessa vita sociale e politica delle

grandi masse le quali, liberatesi dai ceppi della schiavitù dai signori della terra e della guerra, in forma prima limitata e poi più ampia, acquisivano il diritto di «cittadino», un riconoscimento politico. Così ogni cittadino nasceva con un diritto acquisito, non quello di dimarsi e di vivere bene, ma il diritto di voto.

Arrivò il tempo in cui nei paesi civili sviluppati, nelle repubbliche le più democratiche, il diritto di voto — la famosa libertà di scegliere i propri governanti — si svelò come l'inganno più raffinato che la classe dominante potesse inventare per coinvolgere la massa della popolazione, (e soprattutto il proletariato e le masse contadine) nella conservazione del potere borghese e del modo di produzione capitalistico su cui esso poggia, contro gli interessi reali e storici delle masse stesse. La borghesia rivoluzionaria e riformista diventa così conformista e reazionaria. In tempi diversi, dato l'ineguale grado di sviluppo del capitalismo sul pianeta, tutti i paesi hanno conosciuto questa realtà, questa reale finzione.

(continua a pag. 5)

Il Primo Maggio proletario è morto.

Rinascerà soltanto sull'onda della lotta proletaria indipendente

Da molto tempo la storica data del 1° maggio è stata ridotta ad una delle tante occasioni di propaganda della pace sociale, della conciliazione fra le classi, della «solidarietà nazionale», della pacifica evoluzione dello sviluppo della società.

Da molto tempo il 1° Maggio è stato trasformato in una «festa», non del «lavoro», ma del capitale: la borghesia e i rappresentanti del riformismo operaio sono riusciti a far festeggiare lo sfruttamento della forza lavoro dagli stessi proletari sfruttati! L'impiccato ringrazia il boia porgendogli corda e sapone!

Ma c'è una spiegazione. Il proletariato, sconfitto nei suoi assalti rivoluzionari degli anni Venti, non è stato decapitato soltanto della sua magnifica guida, l'Internazionale Comunista di Lenin — e grazie all'azione congiunta della borghesia di tutto il mondo insieme con i partiti «comunisti» stalinisti e stalinizzati.

Il proletariato è stato rigettato indietro sullo stesso piano della lotta di difesa immediata, della lotta sindacale, tradunionista. Le sue organizzazioni sindacali sono

passate al nemico di classe, più o meno apertamente; le sue associazioni economiche classiste di difesa, rosse come si diceva sessant'anni fa e oltre, sono state distrutte, stravolte, trasformate in sindacati tricolore, la cui traiettoria irreversibile è la loro integrazione nello Stato borghese.

Il Primo Maggio che, nel ricordo delle generazioni operaie che avevano partecipato ai movimenti sociali e rivoluzionari degli anni Venti, o immediatamente successive, rappresentava ancora il significato di *giornata internazionale e internazionalista di lotta contro il capitalismo e la classe borghese*, è diventato sempre più una pallida appendice delle ricorrenze borghesi patriottiche; ora all'insegna della «lotta per la pace», ora all'insegna della «lotta contro il terrorismo», ora all'insegna della «fratellanza nazionale» o della «fraternità universale», il rosso del sangue dei martiri di Chicago del 1866 e di tutti i proletari caduti sotto i colpi della repressione borghese, è stato cancellato al suono di litanie democratiche, pacifiste e religiose. Il Primo Maggio proletario è morto.

za tutto, ogni minuto della tua giornata; ti investe con tutta la sua potenza, le sue mille sollecitazioni, le sue attrazioni, le sue interminabili e svariatissime «ultime novità», i suoi programmi televisivi, la sua pubblicità, la sua burocrazia, le sue continue e infinite vessazioni, i suoi rumori assordanti in fabbrica e fuori di essa, nelle case-alveari e nelle bidonville in cui costringe masse enormi di proletari a sopravvivere; ti propina attraverso i mille partiti, le chiese, le sette, i clubs, le associazioni ecologiche o di ex-combattenti, ecc., iniziative culturali, ricreative, impegnate, professionali, ginniche e per il «tempo libero», atte ad integrare ogni «cittadino» negli ingranaggi della società presente.

La società moderna mobilita veri e propri eserciti di imbonitori di professione, che assumono una parte sempre più rilevante nel meccanismo della conservazione sociale mano a mano che la società progredisce e si sviluppa economicamente e culturalmente, imbonitori la cui funzione sociale è quella di cercare e alimentare il consenso sociale e fornire nel contempo al potere borghese e alla sua intelighentia gli elementi per conoscere preventivamente «le tendenze», gli «umori», gli «stati d'animo» dei diversi strati sociali e del proletariato in particolare.

La società moderna ti organizza tutto, ti riempie ogni poro, ogni pausa della giornata, ti costringe a ritmi di lavoro sempre più intollerabili se hai la fortuna di avere un posto di lavoro mentre ti obbliga a rimbacillarti nell'ozio e in una vita che senti spreca se quella fortuna non hai; ti costringe a riempire le notti dei problemi quotidiani sorti durante il giorno, a sognare di notte gli orrori e i drammi che tenti di sfuggire di giorno; ti isola nelle angosce dell'esistenza quotidiana e personale infilandoti in una serie interminabile e tremenda di tunnel — dalla droga all'alcol, dalle mille va-

rietà di paranoie e di nevrosi allo scatenamento della violenza individuale, al suicidio.

La società moderna borghese dà agli uomini la possibilità apparente di essere «liberi», di «scegliere», di «decidere per proprio conto», ma in realtà pone ogni uomo nella situazione di essere solo contro tutti, solo contro il mondo intero. E questa situazione non deriva da alcuna «volontà diabolica» di governanti particolarmente crudeli, e tanto meno da punizioni soprannaturali: essa deriva, in ultima analisi, dal modo di produzione capitalistico. Questo sistema economico e sociale che ha sì liberato lo schiavo e il servo della gleba dai ceppi della proprietà personale del padrone che li equiparava ad un qualsiasi animale domestico da lavoro, ma li ha gettati nel «mercato del lavoro» ognuno per sé, libero di vendere la propria forza lavoro giorno per giorno al capitalista che gliela compra ad un dato prezzo, libero di non venderla se quel giorno non vuole e, libero il capitalista di non comprarla anche se molti gliela offrono. Libero, in realtà, di morire di fame e di stenti o di incidente sul lavoro o di proiettile sparato contro durante uno sciopero o durante un'azione di guerra alla quale invece il capitalista lo obbliga ad andare pena la morte, comunque, «per diserzione».

La società moderna borghese appare così potentissima, invincibile, immutabile strutturalmente, destinata all'eternità e dalla quale non si può disertare.

(continua a pag. 2)

La "libertà" borghese, stritolatrice della vita umana per alimentare esclusivamente il capitale

I potenti mezzi di propaganda della borghesia e delle forze del collaborazionismo riformista e del nazionalcomunismo non smettono mai di funzionare insistendo nei loro monotoni ritornelli: il proletariato ha tutto da guadagnare dal buon andamento dell'economia nazionale e dalla pace sociale, coi negoziati fra le «parti sociali» — cioè fra imprenditori e sindacati — ogni conflittualità, ogni contrasto di interessi possono essere affrontati e risolti con reciproca soddisfazione delle «parti interessate!», con il gioco democratico parlamentare è possibile ottenere assistenza e coinvolgimento diretto da parte dello Stato a

favore del bene generale del popolo, e via di questo passo.

Il regime borghese è il regime dello spreco, per cui moltissime energie vitali e ricchezze vengono sprecate al solo scopo di ottenere più velocemente possibile un certo profitto e di salvaguardare il sistema presente che lo permette. E fa parte di questo enorme spreco l'insieme degli apparati di propaganda e di imbonimento che hanno lo scopo precipuo di distrarre e deviare l'attenzione, e le poche energie vitali dei proletari che restano dopo una giornata di lavoro, dai loro interessi specifici, di esistenza e di difesa.

La società moderna ti organiz-

Il volantino che pubblichiamo è la denuncia di un comitato operaio che da tempo agisce sul terreno della lotta contro la disoccupazione e che è stata una delle rare voci, immediatamente dopo la tragedia di Ravenna, alzatesi in zona in difesa delle condizioni di vita operaie contro il capitale, contro i suoi effetti assassini e contro i manutengoli del collaborazionismo sindacale e politico.

Al lavoro come in guerra

Venerdì 13 marzo: 13 operai sono morti asfissati in un incendio scoppiato a bordo di una nave nel porto di Ravenna; sono morti intrappolati come topi in un labirinto di cunicoli senza avere la possibilità di trovare qualsiasi via di uscita e restando senza aria in pochi secondi.

I motivi della tragedia emergono chiaramente: la mancanza assoluta di misure di sicurezza, e la non esistenza di sistemi di prevenzione in grado di garantire la vita e la salute agli operai.

Le condizioni di lavoro di questi operai erano spaventose: venivano mandati giù con una semplice mascherina di cotone, senza estintori e senza aspiratori per i gas tossici provocati dalle fiamme ossidriche.

Chi si rifiutava veniva automaticamente licenziato. La maggior parte di quei tredici morti era costituita da giovani che appartenevano alla fascia più debole della disoccupazione: quella di chi ha una necessità vitale di un lavoro, ed è costretto ad accettare qualsiasi occasione a qualsiasi condizione.

Ci sono migliaia di disoccupati nella stessa situazione e questo ha dato modo a migliaia di aziende di accrescere i propri profitti alimentando il lavoro nero.

La responsabilità dei padroni è chiara ma vanno denunciate le responsabilità anche più gravi del sindacato che non fa nulla per impedire questa barbarie. E' vergognoso inoltre che per un fatto così grave il sindacato abbia proposto solo 10 minuti di astensione dal lavoro (a S. Donà non è arrivata neanche questa proposta); ciò significa che la vita di un operaio, per i sindacalisti, vale 10 minuti di sciopero cioè neanche una pausa da caffè. Ormai le complicità sindacali con la logica di produttività e con gli interessi padronali risulta più che evidente. Ma accanto alle responsabilità del sindacato vogliamo denunciare anche il ruolo delle forze politiche ed amministrative che a Ravenna come in ogni altra parte, non sono affatto al di sopra delle parti, ma coprono i padroni e le più bestiali forme di sfruttamento. Ravenna è solo un esempio di come dalla giunta comunale, all'ULSS fino all'ispettorato del lavoro, tutti si siano lavati le mani rispetto alle condizioni di lavoro di quegli operai.

Abbiamo denunciato più volte l'aumento degli infortuni e degli incidenti sul lavoro (e per infortuni intendiamo anche il logoramento della salute provocato a lunga scadenza da un ambiente malsano).

Gli straordinari e l'aumento dei ritmi di lavoro quindi sono tra le cause principali di incidenti: lo stress che deriva da questi ritmi bestiali diminuisce l'attenzione sui mille pericoli della fabbrica e il padrone approfitta del calo di combattività operaia per alleggerire i sistemi di sicurezza e di prevenzione contro la nocività, risparmiando notevolmente e speculando sulla pelle dei lavoratori. LO DIMOSTRANO NELLA NOSTRA ZONA I 4.700 INFORTUNI DELL'83 CON 4 MORTI E I QUASI 5.000 NELL'84 CON 5 CASI MORTALI.

Condizioni precarie, supersfruttamento, bassi salari e ricatto occupazionale, faranno proseguire questa catena interminabile di omicidi in nome del profitto.

Il sindacato se ne fa complice anche quando propone accordi come quello sulla flessibilità, andando a privilegiare l'aspetto della produzione e dei profitti rispetto a quello che rimane il nodo centrale del rispetto della dignità della vita umana.

Ci vogliono al lavoro come in prima linea e quindi non si va a lavorare ma a morire e questo è il concetto che partiti e sindacati hanno della società civile.

CONTRO LA LOGICA DEGLI OMICIDI, CONTRO I SACRIFICI ALL'ALTARE DEL PROFITTO, CONTRO LA BARBARIE DEGLI INTERESSI SINDACALI-PADRONALI L'UNICA GARANZIA È LA RIPRESA DELLE LOTTE CONTRO LO SFRUTTAMENTO E PER LA DIFESA DELLA NOSTRA VITA.

Comitato contro lo sfruttamento e la disoccupazione del basso-piave.

Una parola a lettori e compagni

Con questo numero del giornale passiamo alla stampa tipografica. Questo faciliterà senz'altro la lettura degli articoli e permetterà una diffusione più ampia della precedente soluzione in fotocopia, non solo in Italia ma anche all'estero.

Lo sforzo che stiamo sostenendo in energie fisiche e in finanze è molto forte come ogni lettore può immaginare. Dato che le uniche risorse su cui possiamo contare per far uscire regolarmente il giornale sono costituite dai versamenti volontari dei compagni e lettori, facciamo appello perché oltre all'abbonamento annuale al giornale giungano in redazione regolari SOTTOSCRIZIONI.

Il nostro obiettivo è quello di far uscire IL COMUNISTA puntualmente ogni 2 mesi, in contemporanea con il nostro giornale in lingua francese LE PROLETAIRE. Al raggiungimento di questo obiettivo potete fruttuosamente contribuire voi lettori con gli abbonamenti e le sottoscrizioni, ma anche attraverso i vostri suggerimenti, le vostre critiche, le vostre segnalazioni.

Ai Centri di documentazione, ai circoli e ai comitati che possiamo d'ora in poi rifornire regolarmente della nostra stampa, chiediamo di metterla a disposizione dei loro associati e dei loro frequentatori, e uno scambio di materiali affinché l'informazione sulle rispettive attività venga alimentata regolarmente.

Dato che non possiamo contare su una nostra presenza diretta nelle principali città italiane, distribuiremo il nostro giornale presso librerie, edicole, centri di documentazione, biblioteche che normalmente tengono la stampa dei gruppi di sinistra. Ci saranno però molto utili le segnalazioni di voi lettori sulla giusta scelta dei punti di distribuzione e su quei punti che ritenete utile vadano aggiunti all'elenco che pubblicheremo.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA E CONTINUI A VIVERE

Per questo abbiamo bisogno del sostegno di voi lettori, e dei proletari che lottano per spezzare le catene che li tengono avvinti alla sorte del capitalismo e che sentono di dover avvicinarsi al comunismo rivoluzionario, al marxismo, per potersi orientare e organizzare correttamente nella lotta anticapitalistica.

La nostra stampa e la nostra attività di propaganda e di pubbli-

cazioni possono diventare un'effettiva arma di battaglia alla condizione di servire all'opera di ricostituzione del partito di classe e di fornire gli orientamenti, le indicazioni di classe alla lotta proletaria e ai tentativi e agli sforzi che la classe operaia fa e farà per riconquistare il suo terreno di lotta e per riorganizzarsi in modo indipendente dalla politica, dall'ideologia, dalle istituzioni, dalle organizzazioni della classe borghese dominante e della folta schiera dei suoi servitori.

Siamo coscienti che con le nostre sole forze attuali questo grande obiettivo non potrà essere raggiunto. Non è d'altra parte un problema principalmente di numero di compagni che lavorano organicamente e coerentemente al fine di formare un effettivo partito comunista internazionale, la cui strada è senza dubbio ardua e tortuosa e molto spesso difficile da individuare. Questo dipenderà dallo sviluppo del movimento proletario in senso classista, dall'esperienza che i proletari più coscienti faranno nel corso delle lotte sociali, dal nuovo radicamento nelle file del proletariato di una tradizione classista nelle lotte quotidiane. E dipenderà dall'incontro fra il partito-storico, cioè il programma comunista rivoluzionario, costituitosi in forza agente, cioè in partito-formale, e il proletariato cosciente, combattivo, non più disposto ad abbandonare i propri interessi di classe — immediati e futuri — nelle mani dei partiti operai borghesi.

La nostra parte consiste nel collegarci con il filo storico invariante, il marxismo rivoluzionario, e nell'operare praticamente per la formazione del partito marxista partendo dall'esperienza che non è limitata alla nostra vita personale di militanti, ma che proviene da un lungo e fertilissimo corso di lotte pratiche e di battaglie teoriche il cui ultimo anello è stato il partito comunista internazionale fondato dalla nostra corrente nel secondo dopoguerra.

Non siamo disposti ad alcun compromesso, non siamo disposti a cedere alcunché di quanto il nostro partito di ieri ha faticosamente rimesso in piedi. Non siamo disposti a mediare su alcuna posizione teorica, politica, tattica e in materia di organizzazione che hanno caratterizzato tutto il lavoro del partito dal 1952 in poi e che hanno trovato una loro definizione nelle tesi di partito.

Ma sappiamo che su quella base molto ancora andrà definito, in materia tattica soprattutto poiché le forze sociali e politiche che si ripresentano sulla scena degli scontri sociali manifestano e manifesteranno una grande mobilità. Ulteriori definizioni che sarebbe disastroso consegnare a nuove interpretazioni, a nuovi metodi di analisi, a nuove teorie, insomma all'attualità del momento, ma che possono utilmente contribuire a rendere efficaci gli orientamenti marxisti solo alla condizione di utilizzare l'unico metodo, il marxismo, restaurato dalla nostra corrente dopo il profondo stravolgimento realizzato dalla controrivoluzione staliniana.

(continua a pag. 6)

DA PAGINA UNO

Il Primo Maggio proletario è morto

Salario e tempo di lavoro, la razza degli operai è condannata a produrre capitale

Ma un punto debole questa dannata società lo possiede, ed è paradossalmente nel suo punto di forza: sta nel rapporto fra lavoro salariato e capitale. E' da questo rapporto che il capitale estorce alla classe operaia il plusvalore, ed è dalle contraddizioni e dall'antagonismo di classe espressi in questo rapporto che il rappresentante del lavoro salariato — il proletariato — può trarre la forza per distruggere la struttura sociale eretta sul modo di produzione capitalistico aprendo la strada ad una nuova organizzazione economica e sociale, il comunismo.

E' un paradosso, ma, come afferma Marx, «le verità scientifiche sono sempre paradossi quando vengono misurate alla stregua dell'esperienza quotidiana, la quale afferra solo l'apparenza ingannevole delle cose» (*).

Ed è apparenza ingannevole delle cose, se misurata alla stregua dell'esperienza quotidiana, sostenere che gli interessi del capitale e gli interessi dell'operaio sono gli stessi. Questa è tesi fondamentale dell'opportunismo sulla quale esso erige un castello di «dimostrazioni» della validità della sua opera di conciliazione fra l'interesse del capitale e l'interesse dell'operaio. Ma dire questo «significa soltanto che il capitale e il lavoro salariato sono due termini di uno stesso rapporto. L'uno condiziona l'altro, allo stesso modo che si condizionano a vicenda lo strozzino e il dissipatore» (**).

La tesi dell'opportunismo riconosce l'esistenza del rapporto fra capitale e lavoro salariato e sostiene di poter favorire il lavoro salariato e la sua emancipazione dal capitale senza uscire da questo rapporto e cercando di paraggiare il peso dei due elementi della produzione sociale come due piatti di una bilancia. Questa visione non solo non dà alla classe operaia una reale prospettiva di emancipazione dal capitalismo, ma ribadisce in altra forma, e per l'eternità, le catene che la legano al capitale e al suo modo di produzione.

Il modo di produzione dominante si fonda sì sul rapporto fra capitale e lavoro salariato, ma l'elemento dominante è il capitale. Per rovesciare la situazione a favore di un modo di produzione che non si basi più sul lavoro salariato e sul capitale (in questo consiste la vera emancipazione sociale non solo del proletariato ma dell'intera umanità), quel rapporto deve saltare, deve essere distrutto. «Sino a tanto che l'operaio salariato è operaio salariato, la sua sorte dipende dal capitale. Questa è la tanto rinomata comunità di interessi fra operaio e capitalista» (**).

Il rapporto fra lavoro salariato e capitale è un rapporto mercantile, è un rapporto fra il salariato, possessore di forza lavoro, e il capitalista, possessore dei mezzi di produzione delle materie prime e dei mezzi di sussistenza, per cui l'operaio vende la sua forza lavoro — unica merce in suo possesso — al capitale, e la vende esclusivamente per poter vivere perché non ha altre risorse.

A differenza dello schiavo (che non vendeva la sua forza lavoro al padrone di schiavi, ma veniva venduto una volta per sempre al suo padrone, con tutta la sua forza lavoro) e del servo della gleba (che non appartiene al signore della terra, ma alla terra sulla quale lavora, ricavando dei frutti che in parte consuma in proprio e in parte consegna come tributo al proprietario della terra), l'operaio è libero, vende se stesso pezzo per pezzo. «L'operaio non appartiene né a un proprietario né alla terra, ma 8, 10, 12, 15 ore della sua vita quotidiana appartengono a colui che le compera» (**).

L'esistenza dell'operaio dipende quindi dalla possibilità di affittare la propria forza lavoro al capitalista che la applica nella produzione per tutte le ore giornaliere per le quali l'ha acquistata. Teoricamente l'operaio può abbandonare quando gli pare il capitalista al quale ha affittato la propria forza lavoro; il capitalista a sua volta lo licenzia quando non gli serve più. Ma in realtà «l'operaio, la cui sola risorsa è la vendita della sua forza lavoro — continua Marx — non può abbandonare l'intera classe dei compratori, cioè la classe dei

capitalisti, se non vuole rinunciare alla propria esistenza. Egli non appartiene a questo o a quel capitalista, ma alla classe dei capitalisti» (**).

Finché l'operaio salariato è operaio salariato, ribadiamo con Marx, la sua sorte dipende dal capitale, dipende cioè dall'intera classe dei capitalisti.

L'operaio scambia la sua merce, la forza lavoro, con la merce del capitalista, il denaro, e questo scambio si effettua secondo un rapporto determinato: tanto denaro per tanto tempo di utilizzazione della forza lavoro.

Al capitalista interessa dunque principalmente il tempo di utilizzazione della forza lavoro, perché è da questo tempo che si ricava tutto quanto serve per produrre e riprodurre capitale. Nel tempo di lavoro dell'operaio c'è tutto: il tempo di lavoro necessario per ricostituire le forze dell'operaio stesso e la riproduzione della razza degli operai salariati (tempo pagato, che viene espresso in salario), e il resto del tempo (tempo non pagato, nel quale l'operaio lavora esclusivamente a beneficio del capitalista) dal quale il capitalista preleva il profitto dopo aver reintegrato il capitale anticipato in mezzi di produzione, materie prime e ogni altra spesa sostenuta per la circolazione dei prodotti e dei capitali.

Non è quindi un caso che intorno a questi due elementi fondamentali: salario e tempo di lavoro, si siano svolte e si svolgono le più aspre lotte fra la classe operaia e la classe borghese, lotte che non termineranno se non con la sparizione del lavoro salariato e, quindi, del capitalismo.

Tutta la società odierna, sotto qualunque cielo fino all'angolo più dimenticato della terra, è basata sui rapporti sociali di produzione capitalistici. Capitale, lavoro salariato, mercato, denaro, proprietà privata sono elementi di questi particolari rapporti di produzione. E non esiste alcuna possibile «società di transizione al socialismo» che si basi su questi stessi elementi, meno che mai di «socialismo reale» o «realizzato», in un mondo dominato dai rapporti di produzione e dalle leggi del capitale.

Come afferma Marx in «Lavoro salariato e capitale», «I rapporti di produzione costituiscono nel loro assieme ciò che riceve il nome di rapporti sociali, di società, e precisamente una società a un grado di sviluppo storico determinato, una società con un carattere particolare che la distingue». E il carattere particolare che distingue la società borghese è il rapporto fra lavoro salariato e capitale: se esiste lavoro salariato esiste rapporto di produzione capitalistico, e non vi saranno rapporti di produzione, e quindi rapporti sociali, diversi fino a quando il lavoro salariato non sarà superato, abolito. Non vi sarà socialismo realizzato, non vi sarà comunismo senza abolizione del lavoro salariato, e a questo formidabile risultato storico porta lo stesso capitalismo, lo stesso sviluppo

delle forze produttive sospinto dalla universalizzazione del modo di produzione capitalistico, e non per evoluzione naturale e tanto meno pacifica, ma attraverso la più sconvolgente lotta sociale che la storia delle società di classe abbia mai conosciuto: la rivoluzione proletaria e comunista.

Il marxismo non ha mai smesso di dimostrare la necessità storica del superamento del modo di produzione capitalistico, e di rivendicare la via rivoluzionaria e dittatoriale per abbattere la vecchia società ed aprire la

strada alla nuova. Il marxismo non si limita d'altra parte a dimostrazioni teoriche e storiche e a sognare una società finalmente umana nella quale l'uomo — e non il capitale — sia al centro della vita sociale e in armonia con la natura che lo circonda.

Il marxismo è la teoria rivoluzionaria dell'unica classe storicamente rivoluzionaria nella società borghese, il proletariato, possessore soltanto di forza lavoro, di capacità lavorativa, senza altre risorse per vivere.

Il filo storico del movimento operaio passa attraverso la lotta per le 8 ore

A differenza delle altre classi della società borghese, l'operaio non ha nulla da guadagnare in questa società, perché tutto gli è estraneo. La sua attività vitale, cioè l'esercizio della forza lavoro, è soltanto un mezzo per poter vivere, e questa attività l'operaio è costretto a vendere ogni giorno della sua vita per potersi assicurare i mezzi di sussistenza necessari a lui e alla sua prole.

La razza dei proletari fino a quando è sottoposta al sistema del lavoro salariato è condannata a vendere la sua attività vitale per sopravvivere. Le 8, 10, 12, 15 ore di lavoro al giorno che l'operaio vende al capitalista appartengono al capitalista che le sfrutta il massimo possibile per ottenere la maggiore produttività dall'utilizzazione della forza lavoro dell'operaio.

Per l'operaio la sua vita incomincia «dal momento in cui cessa questa attività», incomincia «a tavola, al banco dell'osteria, nel letto»; «il significato delle dodici ore di lavoro — continua Marx — non sta per lui nel tessere, filare, trapanare, ecc., ma soltanto nel guadagnare ciò che gli permette di andare a tavola, al banco dell'osteria, a letto».

La gran parte della vita quotidiana dell'operaio non gli appartiene, ma appartiene al capitale. Il risultato è che l'uomo (l'operaio) si sente libero soltanto nelle sue funzioni animali, come il mangiare, il bere, il procacciare (...) e invece si sente nulla più che una bestia nelle sue funzioni umane. Ciò che è animale diventa umano, e ciò che è umano diventa animale (*), scrive Marx nei «Manoscritti» del 1844, centoquarantatré anni fa!

Nella società borghese la vita di tutti i proletari, dell'intera razza degli operai, dipende dal capitale: occupati o disoccupati, giovani o vecchi, maschi o femmine, sani ammalati o storpi, tutti quanti sono sottoposti alle stesse leggi, alla stessa sorte. Gli interessi di tutti i proletari sono perciò comuni, sono gli stessi in qualunque condizione di lavoro e di esistenza particolare essi vivano, in qualunque paese essi abbiano avuto la sorte di nascere e da qualunque governo borghese essi siano governati.

Più tempo di utilizzazione quotidiana della forza lavoro il capitalista, o meglio la classe dei capitalisti riesce a strappare agli operai e meno questo tempo di lavoro viene pagato, e più alta è la quota di plusvalore che i capitalisti riescono ad estorcere agli operai. E' evidente ad ogni operaio che questo è l'obiettivo principale di ogni capitalista, grande medio o piccolo, rappresentante di capitale privato o di capitale pubblico che sia.

Perciò la lotta per la diminuzione della giornata lavorativa e per gli aumenti di salario è la lotta fondamentale, permanente, indispensabile all'operaio per vivere, per resistere alla pressione del capitale che gli succhia ogni goccia di forza lavoro utilizzabile quotidianamente.

In tutto il primo arco di tempo dello sviluppo capitalistico, nei paesi industrialmente più sviluppati dell'Europa e negli Stati Uniti, la giornata lavorativa imposta dai capitalisti agli operai era lunghissima, fino a 16-18 ore di lavoro.

Gli operai lottarono per la sua diminuzione, per poter dormire qualche ora in più. I capitalisti presero al lavoro i figli e le mogli degli operai: le ore giornaliere di lavoro diminuirono fino a 12, ma se prima bastava il lavoro dell'operaio per vivere e mantenere in vita la sua famiglia, ora ci voleva il lavoro di tutta la famiglia. La tendenza

del capitale alla massima estensione possibile dell'utilizzo della forza lavoro si manifestava contemporaneamente attraverso il prolungamento della giornata lavorativa individuale, la diminuzione del salario reale giornaliero e l'intensità del lavoro che lo stesso sviluppo tecnologico della produzione permetteva in forma sempre più acuta.

Gli operai lottarono per aumentare il salario, per difendere la forza lavoro dei propri figli e delle proprie donne affinché fosse logorata di meno e pagata di più. La razza degli operai, adulti bambini e donne, lottarono strenuamente per difendersi dalla pressione continua dei capitalisti, e in questa lotta impararono che nessun risultato immediato raggiunto era di per

Lottare in questa società per spezzare il vincolo del lavoro salariato

Mai la classe dei capitalisti avrebbe spontaneamente diminuito, tanto meno per legge, il tempo dell'utilizzazione quotidiana della forza lavoro, dal quale soltanto essa trae il profitto. Soltanto la forza numerica, organizzata e determinata a difendere i propri interessi di classe, soltanto la lotta operaia sul terreno delle condizioni di vita, di lavoro e sulle condizioni della lotta stessa ha potuto raggiungere l'obiettivo storico delle otto ore giornaliere.

La giornata lavorativa limitata per legge «chiarisce finalmente quando finisce il tempo venduto dall'operaio e quando comincia il tempo che appartiene all'operaio stesso» (**), ricorda Marx ne «Il Capitale». Ciò comporta una serie di risultati fondamentali per la classe proletaria e i suoi sforzi di emancipazione, in termini di difesa fisica immediata rispetto alla voracità capitalista, in termini di rapporto più vantaggioso rispetto al salario e soprattutto per ciò che lo stesso Marx ha sottolineato nel passo sopra citato. Sapendo esattamente in precedenza in quale momento termina il tempo che appartiene al capitalista e incomincia il tempo che appartiene all'operaio, l'operaio è in grado di disporre per se stesso, per i propri interessi e per i propri scopi del tempo finalmente suo. L'operaio può quindi dedicarsi coscientemente alla sua causa, alla lotta non soltanto per sopravvivere in condizioni migliori in questa società, ma alla lotta per rivoluzionarla e instaurare un potere per una trasformazione finalmente funzionale alla vita umana e al suo armonico sviluppo.

Il risultato più importante delle lotte operaie immediate è la solidarietà classista e l'organizzazione indipendente.

Ma la tenacia con cui la classe borghese resiste non è dovuta solo alla struttura economica della presente società. Lo sviluppo delle forze produttive ormai è tale che permetterebbe un'organizzazione sociale completamente diversa e superiore al capitalismo. Questo è dimostrato da centoquarantatré anni, dal Manifesto del Partito Comunista — senza alcun aggettivo nazionale! — del 1848. E' dovuta al potere politico della borghesia e alle sue ramificazioni nelle file del proletariato attraverso l'opportunismo, cioè quella tendenza politica che cerca di conciliare — a favore del capitale — gli interessi antagonisti del proletariato, facendogli passare per interessi «comuni» al capitale e al lavoro

sé garantito perché la classe dei capitalisti cercava sempre, costantemente di rimangiarsi le concessioni che la lotta operaia aveva strappato.

Gli operai impararono che bisognava essere sempre pronti alla lotta e che per ottenere questo dovevano associarsi, organizzarsi in funzione della lotta. Impararono che il potere dei capitalisti era molto forte e insidioso e che, perciò, per opporgli con efficacia e con possibilità di vittoria, era necessario non solo associarsi in quanto proletari, ma organizzarsi in modo indipendente dagli interessi e dai rappresentanti del capitale.

Gli operai, attraverso le loro lotte e le loro sconfitte, impararono che i capitalisti, accerrimi concorrenti e nemici sul mercato, solidarizzavano fra di loro, aiutandosi, di fronte ai movimenti di sciopero, e che quindi era necessario superare i falsi confini fra categorie, settori industriali e superare la concorrenza fra operai che lo stesso sviluppo delle forze produttive e della società alimentava e accresceva. Impararono che la solidarietà di classe, al di sopra della divisione del lavoro è il risultato più importante delle lotte operaie, più importante ancora dell'ottenimento di un aumento di salario o di un'altra qualsiasi rivendicazione limitata alla singola fabbrica o categoria.

Ed è grazie a questa solidarietà di classe, cioè al riconoscimento pratico che tutti gli operai hanno interessi comuni da difendere contro la classe dei capitalisti in ogni paese, che il movimento operaio dei paesi industrialmente più sviluppati dell'Europa e negli Stati Uniti ottenne, ad un certo punto della sua storia, che la giornata lavorativa venisse limitata per legge a 8 ore.

La classe dei capitalisti ha accettato, non senza falcie migliori di vite proletarie nelle fabbriche e sulle strade, il principio di una giornata lavorativa limitata legalmente, come ha dovuto accettare — e non per via democratica e pacifica — che gli operai si organizzassero in sindacati e in partiti politici. Ciò non significa che la classe dei capitalisti non abbia continuato a perseguire il suo scopo fondamentale, la produzione e la riproduzione allargata del capitale, attraverso tutte le forme sociali e i mezzi che lo sviluppo industriale e le stesse crisi cicliche sollecitavano.

Non c'è stata altra classe dominante nella storia delle società di classe così fervida di soluzioni e di «alternative» sociali per rafforzare, mantenere e difendere il suo potere come la classe borghese moderna. Ed è grazie a questa grande adattabilità alle diverse situazioni economiche e sociali e alla grande esperienza che la borghesia si è fatta nelle lotte sociali, non solo e non tanto contro le classi pre-capitalistiche, ma soprattutto in quelle contro la classe proletaria moderna, che ancor oggi la borghesia riesce a mantenersi al potere, perpetuando i rapporti sociali di produzione basati sul lavoro salariato e sul capitale e coinvolgendo, attraverso il sistema democratico, lo stesso proletariato — libero venditore della propria forza lavoro sul libero mercato del lavoro — alla conservazione sociale. Il vincolo che lega il lavoro salariato al capitale è il perno intorno al quale ruota tutta la società. Ed è questo vincolo che deve essere spezzato.

giornaliero chiaramente definito; e questo grazie all'eredità delle lotte delle generazioni proletarie passate.

Oggi, mentre si profila all'orizzonte un futuro minaccioso di crisi economiche e sociali (con conseguenti espulsioni di masse proletarie dalla produzione) e di guerra imperialista; mentre la classe dei capitalisti sta rimanendo una dopo l'altra tutte le concessioni che le erano state strappate in precedenza; mentre il dispotismo di fabbrica e il dispotismo sociale aumentano la loro pressione rendendo ancor più intollerabili le condizioni di esistenza e di lavoro delle masse proletarie; mentre il capitale (lavoro morto accumulato nelle mani dei capitalisti) sovrasta sempre più poderoso il lavoro salariato (lavoro vivo, unico vero produttore di ricchezza sociale) rendendolo sempre più schiavo delle sue esigenze di sviluppo, il proletariato si trova praticamente disarmato di fronte ad un nemico di classe che non cessa un istante di condurre la sua lotta contro il proletariato.

Senza il suo forte partito politico rivoluzionario, senza sindacati di classe, con esperienze di lotta e di resistenza quotidiana isolate, frammentate, limitate, spesso votate alla sconfitta, il proletariato appare completamente succube del capitale.

Ma le enormi energie che il capitale impiega per mantenere il proletariato succube, per controllarlo in ogni sua frazione, per prevenire ogni suo movimento di contrasto, per riprimere ogni suo tentativo di riorganizzazione sul terreno dell'aperta lotta di classe, dimostrano — oggi, certo, ancora in negativo — che la classe dominante teme l'enorme forza potenziale contenuta nel movimento proletario: essa teme che questa forza potenziale si trasformi in forza cinetica, attiva e che sia indirizzata contro il suo potere.

La classe dominante sa che questa forza può effettivamente diventare potente e temibile nella misura in cui il proletariato riconosce se stesso come classe indipendente capace di agire unita e organizzata in difesa dei propri interessi immediati. La classe dominante sa che questo è il passaggio obbligato, e decisivo, perché la classe proletaria si renda conto della propria forza e si ponga con determinazione sul terreno dello scontro politico. Il marxismo l'ha affermato chiaramente: il proletariato non può porsi sul piano degli interessi generali e storici — cioè sul piano della lotta politica rivoluzionaria per il potere — se non è stato in grado, prima, di lottare in difesa dei suoi interessi comuni immediati.

E gli obiettivi immediati comuni a tutti gli operai, nonostante le continue modificazioni tecnologiche nei processi di produzione, non sono cambiati in centocinquanta anni; essi ruotano sempre intorno alla giornata lavorativa e al salario. La lotta contro la nocività, gli infortuni, i licenziamenti, la lotta contro la maggiore intensità di lavoro, la lotta per le pause e contro le multe, la lotta per un salario anche quando l'operaio non riesce a vendere la sua forza lavoro perché il capitalista non gliela compra o non gliela compra più o quando viene licenziato; ognuno di questi obiettivi, e tutti gli altri collegati ad essi, hanno sempre fatto parte del bagaglio di lotta del movimento operaio fin dalla sua nascita. Ciò dimostra che il risultato più importante della lotta operaia non è l'ottenimento del singolo obiettivo o anche di tutti, poiché questo ottenimento dipende dai rapporti di forza fra la lotta operaia e la lotta del capitale; ciò dimostra che il risultato più importante è l'organizzazione della lotta, l'organizzazione cioè che permette di tornare a lottare con efficacia tutte le volte che il capitalista cerca di riprendersi quanto ha in precedenza dovuto concedere.

Un salario decente e una giornata di lavoro non estenuante permettono all'operaio di dedicarsi alla difesa delle sue condizioni di esistenza e di lavoro, di dedicarsi agli interessi della sua classe, di dedicarsi alla lotta per la sua emancipazione dal capitale. Questa è la lezione storica da tirare sulla lotta operaia immediata.

(continua a pag. 6)

E' uscito il n. 391

(maggio - giugno '87)

le prolétaire

sommario:

- Contre l'ordre impérialiste. Le parti arme indispensable de la lutte de classe
- Mouvements étudiants-lycéens et lutte de classe
- Suisse: 50 ans de Paix du Travail. La longue défaite du prolétariat
- Madagascar 1947-1987: De la révolte anticoloniale à la lutte des classes
- A propos du code de la nationalité
- Le nouveau virage réformiste du trotskisme
- Démocratie et terrorisme
- Secteur public: droit de grève dans la cible
- Les prolétaires yougoslaves à l'honneur!
- La loi du profit a tué en Mer du Nord
- Stratégie de l'impérialisme sur toile de fond de marchands de canons

(*) Marx, Salario prezzo e profitto, Ed. Riuniti, 1971, p. 67.

(**) Marx, Lavoro salariato e capitale, Ed. Riuniti, 1977, p. 52.

(*) Ibidem.

(*) Ibidem, p. 35.

(*) Ibidem, p. 36.

(*) Marx, Manoscritti economico-filosofici del 1844, Einaudi, 1978, p. 75.

(*) Marx, Il Capitale, Libro primo, Ed. Riuniti, 1967, p. 339.

L'invariante tensione delle mezze classi alla promozione sociale ripropone attraverso gli ultimi movimenti studenteschi il proprio ruolo di stimolatrice della più bieca conservazione sociale

In margine al movimento studentesco in Francia Plus jamais ça! La gioventù studentesca nella palude piccolo-borghese

L'inattesa irruzione sulla scena di un movimento di studenti liceali ha avuto l'effetto su alcuni di una divina sorpresa, su altri di un colpo di fulmine nel cielo fino a quel momento sereno del liberalismo, e per molti altri, compresi coloro che si dicono «marxisti» e «rivoluzionari», essa è stata fonte di non poche per-

plexità.

Che analisi è possibile farne, quali possono essere le sue conseguenze e il suo avvenire? E' quello che cerchiamo di mostrare in questo articolo, analizzando ciò che il movimento studentesco ha detto di se stesso e quello che gli è stato fatto dire.

« 1968, è vecchio! 1986, è meglio! »

Questo slogan (1), largamente ripetuto e approvato da un rappresentante certo incontestabile dei sessantottini come Cohn-Bendit, fa riferimento a ciò che è rimasto del 1968: uno scontro determinato con lo Stato e il sistema, caratterizzato da urti violenti, e culminante in uno sciopero generale. Il movimento del 1986 rifiuta esplicitamente ogni idea che metta in discussione l'organizzazione sociale, che attacchi il sistema, nel quale invece afferma di voler prendere il suo posto, il posto che dovrebbe essere garantito dal raggiungimento di un diploma.

Di fronte ai mezzi di comunicazione che evocano con insistenza lo spettro del maggio '68, il movimento risponde affermando il suo apolitico.

Questo apolitico si manifesta attraverso il rifiuto di tutto ciò che può ricordare una posizione politica « estremista » o troppo « forte » (ad-

dirittura l'uso del termine « compagni », il rifiuto di allargare le questioni al di là dell'obiettivo minimo che il movimento si è dato: l'abrogazione del progetto Devaquet (2).

I gruppi di estrema sinistra, che si sono rapidamente portati alla testa del movimento — senza d'altra parte riuscire a spostare i militanti del PS —, hanno dovuto farlo in maniera mascherata e sotterranea; non con l'intenzione di far trionfare la loro linea politica, ma prendendo in carico l'orientamento generale che il movimento si era dato spontaneamente, dunque adattandosi al suo confinato apolitico. Non appaiono divergenze fra un Assouline (trotskista della LOR) e una Isabelle Thomas (PS), se non nella rivalità e nelle manovre organizzative per impadronirsi della maggioranza all'interno delle differenti istanze, manovre d'altra parte facilitate dalla maschera dell'apolitico.

« CRS con noi! »

In stretto legame con il suo apolitico, il movimento si è dichiarato volutamente pacifista; il rifiuto della lotta politica trascina con sé logicamente il rifiuto di ogni violenza.

Dato che esso non intendeva rimettere in causa alcuna struttura dell'ordine stabilito, perché avrebbe dovuto affrontare la repressione poliziesca?

Anche dopo i primi scontri violenti davanti all'Assemblea Nazionale (il parlamento francese, ndr), dove i bastoni dei poliziotti fecero ricomparire il vecchio slogan « CRS, SS! », il movimento si abbarbicò nel

suo insieme al proprio pacifismo. Le violenze non potevano che essere l'opera di « provocatori » della polizia o dell'estrema destra, totalmente estranee, comunque, al movimento degli studenti e dei liceali. L'ultima manifestazione ne fu la caricaturale dimostrazione: contro la violenza, sull'onda del « Plus jamais ça » (Mai più quel che è successo, ndr), un corteo funebre silenzioso con la grottesca innovazione di indossare « caschi bianchi » (di colore diverso dai caschi dei poliziotti) che dovevano servire da... testimoni sulle origini delle eventuali violenze, assimilate queste ultime appunto a delle « provocazioni ».

« Ce lo ricorderemo nel 1988 »

Pacifista, rispettoso delle istituzioni, il movimento si è ovviamente dichiarato civile e democratico, salvo dimenticare il proprio apolitico davanti alla repressione: « Chirac, non sei un democratico! », associato a « Non siamo in Cile! », si sono tradotti nella parola d'ordine di iscrizioni massicce nelle future liste elettorali per rispondere fra due anni (nel 1988 si terranno infatti le elezioni), e attraverso le urne, all'assassinio di un manifestante (3). E questa è stata una decisione presa dal Coordinamento Nazionale.

E' senza dubbio comprensibile quindi l'emozione dei borghesi liberali e dei sessantottardi sbigottiti di fronte alla « maturità » e al « sen-

suo civico » di questa « generazione morale », tanto saggia da dare lezioni di democrazia a Chirac.

La famosa « democrazia diretta » del movimento — forma tradizionale di ogni movimento di lotta studentesca da più di 15 anni — si adatta molto bene alla vecchia democrazia parlamentare che nessuno si sogna di contestare. Anzi, i dibattiti del Coordinamento non avevano nulla da invidiare ai dibattiti del Parlamento in materia di manovre, colpi a tradimento e trattative segrete, e i giovani militanti socialisti hanno potuto mettere subito a profitto la loro esperienza manovriera acquisita di fresco durante la preparazione del congresso del PS.

Le radici del movimento

E' innegabile che, anche se il progetto Devaquet ha cristallizzato contro di sé il malcontento, non è comunque la causa profonda che ha fatto scendere nelle strade e scioperare centinaia di migliaia di giovani.

Il timore della disoccupazione, del lavoro precario, l'incertezza del futuro hanno reso insopportabile un progetto che avrebbe aggiunto difficoltà al conseguimento di un diploma e reso più aleatorio l'ottenimento di un impiego qualificato in virtù di tale diploma.

Va detto subito che il progetto Devaquet ubbidiva fondamentalmente alla stessa logica delle innumerevoli riforme realizzate o proposte dai vari ministri, tanto di sinistra quanto di destra, da diversi anni. Per il capitalismo è necessario adattare l'Università al mercato del lavoro, regolare la produzione di diplomati in funzione dei bisogni dei diversi settori dell'Economia, abbas-

sando al tempo stesso il prezzo di questa merce particolare. L'ideale capitalista, simile al modello americano, è una Università che funzioni direttamente secondo « le leggi del mercato », sottoposta, quindi, alla concorrenza: concorrenza fra le diverse Università (facendola finita coi diplomi nazionali), concorrenza di durata fra le carriere (carriere rapide o lente), concorrenza fra studenti (aggravata dal deterioramento delle condizioni di lavoro a causa della costante ricerca di compressione dei costi di gestione) che è la prefigurazione della futura concorrenza nel mercato del lavoro.

L'evoluzione dell'Università in questa direzione è recente e le riforme Savary e Chevènement ne fanno parte, ma quest'ultima ha in più una sensibile connotazione reazionaria.

Mentre le misure e le riforme degli ultimi 15 anni hanno suscitato, come risposta, movimenti di prote-

sta studentesca, non è stato lo stesso per le misure di Savary e di Chevènement, eccezion fatta per la campagna a favore della scuola confessionale e le manifestazioni di mandariniani e di certe categorie di studenti di medicina.

L'effetto anestetizzante dell'avvicendamento della Sinistra al potere ha, anche in questo caso, agito in profondità, dando il cambio alle organizzazioni sindacali presenti sul terreno, quando la vittoria della Destra le ha « liberate » permettendo loro di esprimere un certo numero di rivendicazioni e di funzionare addirittura da detonatore del movimento.

Il problema della Scuola e dell'Università non si pone soltanto in termini economici, ma anche in termini sociali e politici. Il capitalismo sviluppato ha bisogno di quadri e di élites in una quantità tale che non gli è più possibile reclutarli unicamente all'interno della borghesia; esso deve fare appello ad elementi usciti dagli strati « popolari ».

L'allargamento del reclutamento dell'Università, la sua graduale « democratizzazione » hanno risposto a questa esigenza. Di conseguenza la Scuola e l'Università sono diventate per elementi della piccola borghesia e anche della classe operaia un mezzo importante per sfuggire alla loro condizione d'origine e per arrampicarsi nella scala sociale.

I temi dell'« accesso alla cultura », della « Democratizzazione del sapere », della « Scuola liberatrice » ecc., mascherano la prospettiva di questa scalata sociale, veicolata più specificamente dalle organizzazioni riformiste, e che costituisce un pilastro fondamentale dell'ordine borghese poiché si oppone direttamente alla prospettiva della lotta rivoluzionaria per l'abolizione delle classi e della divisione del lavoro.

In periodo di recessione economica, l'Università appare non solo come il principale mezzo di promozione sociale, ma anche come il solo mezzo per sfuggire alla proletarianizzazione. E' noto da tempo che le regioni con tasso di disoccupazione elevato e ad attività economica debole sono anche le regioni in cui la durata del periodo di studio è più lunga e in cui la domanda di iscrizione all'Università è più forte.

Vi è dunque un fattore supplementare della crisi della Scuola e dell'Università: è nel momento in cui la domanda di quadri diminuisce, a causa del rallentamento economico, che aumenta l'afflusso di studenti. I redattori del progetto di legge Devaquet intendono frenare questo afflusso istituendo (o istituzionalizzando) differenti barriere e rompendo il legame, d'altra parte sempre meno automatico, fra diploma e impiego qualificato e ben pagato.

Tuttavia nessuno pensa sul serio di introdurre brutalmente una selezione troppo rigorosa temendo di chiudere la valvola di sfogo della società di classe costituita dall'idea di promozione sociale attraverso gli studi. L'agitazione dei liceali e degli studenti ha mostrato che questa idea non ha perduto nulla della sua forza ipnotica, anche se essa diventa sempre più un miraggio.

Conformismo piccolo-borghese

Contrariamente a quanto è stato scritto, l'agitazione studentesca non è stata un « movimento sociale non identificato ».

Se da un punto di vista sociologico esso coinvolgeva elementi di tutte le classi sociali e destinati a

(continua a pag. 4)

(1) In francese è più efficace perché è in rima: « 1968, c'est vieux! 1986, c'est mieux! ».

(2) Il contenuto di questo progetto è preso in considerazione più avanti nell'articolo.

(3) Si tratta del ventiduenne d'origine algerina, Malik Oussekkine, bastonato a morte in un portone da due CRS nella notte del venerdì 5 dicembre dopo manifestazioni di protesta nel Quartiere Latino a Parigi.

La paura di essere proletarizzati

Negli ultimi mesi dell'86 si è registrata una ripresa dell'agitazione studentesca, che ha avuto in Francia le sue manifestazioni più clamorose, ma è stata tutt'altro che circoscritta entro i confini di una singola nazione. Gli studenti non si sono mossi soltanto a Parigi, ma anche a Roma, a Bruxelles, a Madrid e persino a Ginevra, mentre in Europa giungeva l'eco delle proteste degli studenti cinesi. Tutto ciò mentre in Germania ed in Gran Bretagna proseguiva e si accentuava una situazione di fermento della gioventù — studentesca e non — che si è espressa su terreni differenti: l'ambiente, il nucleare, la pace.

L'incrociarsi di questi fenomeni non è affatto casuale: lungi dal riflettere problemi specifici, locali o nazionali, la protesta degli studenti esprime un malessere sociale che non appartiene a questo o a quel paese, ma li investe tutti, almeno nell'area dell'Occidente capitalistamente avanzato; un malessere che non è il portato di un fenomeno contingente, superabile nel breve periodo, ma la conseguenza di contraddizioni destinate ad accompagnare tutto il cammino catastrofico del capitalismo verso il prossimo conflitto mondiale.

Quello che finora è un semplice malessere, ma che prima o poi si trasformerà in una patologia sociale vera e propria, è infatti il risultato diretto della situazione di marasma in cui i ceti medi vengono precipitati dall'inasprirsi della crisi economica.

Studenti e fame di democrazia in Cina

In Cina il fermento del mondo studentesco è iniziato ai primi di dicembre a partire dalla città di Hefei, capitale di una provincia agricola della Cina centrale, estendendosi poi alla grande città di Wuhan, « dove dai 7.000 ai 10.000 studenti hanno sfilato al grido di "più democrazia" » (1) ed in seguito anche a Pechino, dove, firmati da gruppi autodefinitisi « combattenti per la democrazia », sono riapparsi i tazeobao.

Il movimento degli studenti si appoggia sulla parola d'ordine lanciata da Deng Xiaoping l'estate scorsa delle « riforme politiche », che rappresenterebbero il necessario sbocco delle riforme economiche intraprese dal governo. E' interessante notare che i leit-motiv della protesta attuale (che chiede una modificazione del ruolo del partito nella società, una limitazione del peso della burocrazia e robuste iniezioni di democrazia per facilitare lo sviluppo dell'iniziativa privata) non sono affatto una novità.

« Al di là delle differenze di stile, i contestatori cinesi versione 1986 dicono esattamente la stessa cosa di Wei Jingsheng nel pamphlet che lo aveva fatto prematuramente conoscere ("La Quinta Modernizzazione") », e cioè che « la modernizzazione economica e tecnica [leggi: lo sviluppo del capitalismo cinese ed il suo affacciarsi sul mercato mondiale] può e deve accompagnarsi ad un ammorbidimento dei meccanismi del potere [cioè alla conquista del consenso sociale grazie al meccanismo democratico] », in mancanza del quale essa fallisce » (2).

Il fatto nuovo, rispetto alla contestazione che si sviluppò nelle università cinesi negli anni '70, è la diversa disponibilità delle autorità nei confronti degli studenti e del bisogno di democrazia che essi rappresentano. Delegazioni di studenti sono state ricevute infatti dal vicesindaco di Pechino, e vi sono state alcune concessioni, come la possibilità di eleggere direttamente i propri rappresentanti « senza essere costretti ad accettare il candidato "ufficiale" indicato dal partito spesso in base all'"ortodossia" » (3).

Se oggi il regime appare più propenso ad accogliere favore-

Si può quindi comprendere, su questa base, il fatto che nelle mobilitazioni studentesche francesi, spagnole ed italiane del 1986 siano affiorati aspetti, problemi e soluzioni sostanzialmente identici, e identici, a loro volta, a quelli che avevano contrassegnato politicamente il movimento dei « ragazzi dell'85 » in Italia (4).

Non solo, infatti, è sempre la stessa classe — la piccola e media borghesia intellettuale — la protagonista, ma è lo stesso, purtroppo, anche lo sfondo su cui si colloca la sua protesta, uno sfondo caratterizzato dal persistere della passività della classe operaia e dall'assenza del partito comunista rivoluzionario come forza agente ed influente sul corso degli avvenimenti.

« Liberi dai fantasmi ideologici che inebriavano le rivolte giovanili della fine degli anni '60, gli studenti ed i liceali di oggi riscoprono i valori etici su cui si fonda la civiltà occidentale » (5): è un giudizio che si applica certamente sia agli studenti francesi sia ai loro confratelli italiani o spagnoli. Quello a cui abbiamo dovuto assistere è stato in effetti un trionfo della democrazia, un'orgia di democrazia in tutte le salse e in tutte le lingue. E' stata addirittura riesumata la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, e dovunque, Cina compresa, è tornato ad aleggiare, libero da travestimenti « socialisti », lo spirito del 1789 coi suoi turpi fantasmi di Libertà, di Eguaglianza e di Fraternalità.

sa si candidano a gestire i destini della Cina come grande potenza capitalista.

Privati dalle vicissitudini della storia del ruolo rivoluzionario borghese, che è stato in Cina appannaggio del falso socialismo di Mao, e ridotti ad essere puri agenti di conservazione borghese, gli eredi del disgraziato Wei Jingsheng, cui è stato negato anche il titolo di Pioniere della Quinta Modernizzazione per attribuirlo a l'orsignori, avranno tuttavia provato un brivido mentre scrivevano in cinese « Liberté, Egalité, Fraternité ».

Anche se non scrivevano sulla Grande Muraglia, ma più modestamente, sulla carta dei tazeobao. Ma non perché hanno letto Marx. Semplicemente, perché ci si giocano la carriera.

Il pericolo, per le classi dominanti, è che il proletariato cinese approfitti della carnevalata democratica per conquistare diritti e libertà per sé, per la propria lotta, che rivendichi di potersi organizzare in modo indipendente. Noi non sappiamo se e in che misura questo sia avvenuto. Sappiamo però che la sorridente « disponibilità » delle autorità cinesi verso gli studenti contestatori è stata tutt'uno con l'uso del bastone nei confronti dei proletari: « delle 14 persone arrestate fino ad oggi in seguito all'ondata di proteste nelle università la maggior parte sono operai [stranezza del destino!], che sono stati accusati di essersi infiltrati tra gli studenti e di averli incitati a rivoltarsi contro le autorità o a commettere atti di violenza » (6).

Possono gli operai cinesi trarne l'insegnamento che democrazia non significa libertà di organizzazione per loro, che democrazia non è sinonimo di libere istituzioni proletarie! La loro esperienza non fa che ribadire quanto deriva da tutta la storia del movimento operaio sotto ogni cielo, e cioè che non è affatto vero che nei principi democratici sia implicita la libertà di organizzazione operaia, e che, al contrario, i tanto decantati diritti di cui Madama Democrazia sarebbe graziosa elargitrice, gli operai se li devono conquistare, li devono strappare alla democrazia con la loro lotta, a prezzo di bastonature, di anni di patria galera, ed anche di sangue.

Noi non possiamo predire quando avverrà la democratizzazione cinese e in che misura la lotta operaia potrà strappare alla democrazia i famosi diritti e le famose libertà per gli istituti proletari. Possiamo però dire fin d'ora ai lavoratori cinesi di non lasciarsi incantare dalle sirene della « democrazia proletaria », di imprimersi in modo indelebile nella mente e nel cuore le legname oggi riservate loro dal democratizzatore Deng, in modo da non cadere nella trappola di sempre, prostrandosi di fronte al ceto medio, agli studenti ed infine alla borghesia cinese in segno di ringraziamento per dei « diritti » che, se verranno conseguiti, saranno il risultato esclusivo della loro lotta e dei loro sacrifici.

Democrazia putrefatta e realismo piccolo-borghese in Francia

Se a Pechino il grido di democrazia è fiorito sulle labbra di un ceto medio intellettuale che marcia in sintonia con le esigenze poste dal tumultuoso sviluppo del giovane capitalismo cinese, a Parigi esso risuona piuttosto come un grido di disperazione di una piccola borghesia studentesca che vede minacciati ogni giorno di più i suoi privilegi e le sue speranze di promozione sociale. Una minaccia che non deriva dalla mancanza di sviluppo capitalistico, ma che è viceversa il risultato di quello sviluppo.

Nell'articolo che pubblichiamo in questo stesso numero del giornale i nostri compagni francesi

analizzano le caratteristiche del movimento studentesco dell'86 in Francia, esprimendo una valutazione perfettamente concordante con quella che noi avevamo dato a suo tempo del movimento dei « ragazzi dell'85 » in Italia.

(continua a pag. 4)

(1) Vedi « Il comunista », n. 6, dicembre 1985 (« I "ragazzi dell'85": la nave-cella "studentista" dal pantano dell'interclassismo alla palude della conservazione sociale »).

(2) « L'Europe des jeunes », Le Monde, 6.12.86.

(3) Il manifesto, 16.12.86.

(4) Le Monde, 4-5 gennaio 87.

(5) Corriere della Sera, 26.1.87.

DA PAGINA TRE

La paura di essere proletarizzati

Anche in Francia, infatti, gli studenti sono stati ben lontani dal manifestare una qualsiasi velleità di mettere in discussione l'ordinamento sociale esistente. Rispetto al '68, molti veli e schermi sono caduti, ed il conservatorismo sociale dello studente si mostra ora per quello che è.

«La politica conformista è la politica dei movimenti apolitici», avevamo scritto circa un anno fa in guisa di epitaffio sulle gesta dei «ragazzi dell'85»: apoliticità significa infatti — come spiega efficacemente il nostro «Proletaire» a proposito dei movimenti studenteschi d'oltralpe — rifiutarsi di mettere in discussione i meccanismi che regolano la società esistente, e quindi darne per scontata l'eternità.

L'orrore della piccola borghesia rispetto al fatto di schierarsi in modo esplicito in uno dei due campi contrapposti della lotta di classe equivale a collocarsi di fatto dal lato delle forze sociali dominanti, dal lato delle classi dominanti. Il pacifismo, il civismo e il democraticismo di cui gli studenti francesi hanno dato prova non sono che le conseguenze del tutto logiche del conformismo di cui il loro movimento è impregnato fino al midollo.

19 anni fa la contestazione studentesca si presentava sulla scena ammantata di radicalismo e si baloccava con termini come «rivoluzione», «socialismo», «comunismo». Era lo sparfucillismo della bohème che si toglieva il gusto di «épater le bourgeois», di far baccano minacciando il finimondo se Papa-Stato non si degnava di ascoltare le sue proteste.

Ma pur sempre di contestazione, non di rivoluzione, si trattava. «Contestare è negare la realtà di un fatto, è rifiutare a ciò che è il diritto di esistere. È l'atteggiamento dell'IDEALISMO RIFORMATORE», e quindi è l'esatto opposto del comunismo rivoluzionario, che non «contesta» gli effetti sinistri della società borghese, ma al contrario «mostra che tali effetti sono inevitabili ed irrimediabili» concludendo che «a questa società non si tratta di contestare il diritto di esistere, si tratta di distruggerla» (*).

C'è dunque da stupirsi se, non appena la crisi economica ha cominciato a «épater» lo studente ed il ceto medio in genere, la contestazione un tempo «globale» si è accartocciata su sé stessa, riducendosi a rifiutare solo ad alcuni aspetti della società borghese il «diritto di esistere» e legittimando di conseguenza l'impianto generale del capitalismo?, se dal fervore religioso per la Riforma si è passati alla dimensione laica e pragmatica del riformismo spicciolo?, se dal surrealismo della bohème sessantottesca si è passati al realismo da ragionieri dei suoi epigoni dell'ottantasei?, se dal rifiuto di riconoscere a questa società il diritto di esistere — posizione solo apparentemente sovversiva e sostanzialmente legalitaria — si è infine pervenuti alla celebrazione del Diritto in generale e della Democrazia una e trina?

L'orbita in cui si è svolta la traiettoria della contestazione studentesca dal '68 all'86 era, dal punto di vista scientifico, rigorosamente prevedibile: «Come ogni vertigine e come ogni delirio, essa non cambierà nulla, ricadrà prima o poi dalle sue altitudini nella trivialità delle campagne elettorali menzognere e delle riforme pavidie e trite» (**). Sono parole che avevamo scritto nel 1968, ed in cui viene lucidamente anticipato tutto il ciclo successivo dello studente prestatario: da allora in poi abbiamo assistito, nell'arco di circa un ventennio, al progressivo rientro di quella che fu la fronda irrequieta e turbolenta di un'intellectualità venduta nelle

braccia di Santa Madre Chiesa, la Chiesa — s'intende — del Capitale. E abbiamo riconosciuto in tale svolgimento il riflesso ideologico del marasma e della putrefazione delle mezze classi.

Angoscia e mediocrità, egualitarismo democratico e sogno americano

Non a caso G. Berger in una intervista (***) ha identificato nella paura dell'incertezza e nella povertà dell'università le molle principali della protesta degli studenti francesi contro il progetto Devaquet.

Questo progetto, che prevedeva l'introduzione di tasse d'iscrizione differenziate da ateneo ad ateneo, una più severa selezione d'ingresso, una differenziazione dei titoli di studio ottenuti a seconda dei diversi istituti universitari, ed una maggiore penetrazione del capitale privato negli atenei, senza peraltro affrontare lo stato di sottosviluppo delle strutture universitarie, non poteva che urtare in modo clamoroso la sensibilità degli studenti, ingigantendone le angosce per il loro status sociale futuro ed esacerbandone l'insoddisfazione per la mediocrità imperante dell'insegnamento.

Ed ecco quindi i due fili conduttori del movimento degli studenti: da un lato la difesa della libertà d'accesso ai templi della Cultura come un diritto acquisito e intangibile, e dall'altro la rivendicazione di un miglioramento della qualità dell'insegnamento, dei servizi, dell'accoglienza, dei locali e delle strutture universitarie.

Il che significa difesa delle proprie speranze di promozione sociale attraverso il Sapere, una difesa tanto più accanita quanto più queste speranze si dimostrano fragili ed aleatorie. «Vogliono studiare bene per poi poter lavorare bene, inserirsi bene», ha dovuto riconoscere anche il sessantottardo A. Krivine (**). L'illusione è quella di sfuggire, grazie ad una formazione professionale più adeguata, al pericolo incombente di una degradazione sociale. Ebbene, questa illusione di una Cultura e di un'Università «emancipatrici» deve essere garantita a tutti; l'illusione non è un privilegio, ma un diritto!

L'egualitarismo democratico che ha rappresentato l'anima della protesta studentesca si rivela allora come una logora riedizione del «sogno americano». Un egualitarismo, anzitutto, che non è affatto sinonimo di rifiuto della selezione: «Il rifiuto della selezione — hanno ammesso infatti gli studenti (***) — designa la rivoluzione. Ora, noi escludiamo la rivoluzione e dunque accettiamo l'evidenza di una selezione. Ma essa si effettua sulla linea di arrivo e non sulla linea di partenza».

Detto in altre parole, «per una vera selezione, giustificata e giusta, è necessario che ciascuno abbia le sue chances» (**): l'università infatti «è il luogo in cui ogni studente trova il suo ritmo di apprendimento. L'accesso libero per tutti è un'acquisizione decisiva per rispettare le differenze tra la gente. Soltanto dopo la selezione si realizzerà a partire dalle qualità degli uni e degli altri» (**).

Non si tratta quindi di combattere la selezione, dicono gli studenti, ma di combattere la selezione ingiusta, antidemocratica, quella che nega all'uomo comune il diritto di far valere le sue capacità, di lottare e di riuscire, in virtù delle sue personali risorse, a diventare Presidente della Repubblica. Crepino nella lotta i deboli e gli incapaci, vengano pure spazzati via e relegati ai margini della società, ma resti vivo e intatto nel suo potere ipnotico il mito del «self-made-man», la retorica democratico-hollywoodiana del «dalle stalle alle stelle» in cui si compendia il vangelo imbecille della «middle class» di ogni latitudine.

In questa lotta contro la selezione «ingiusta» vediamo riaffiorare l'aspetto etico del movimento, la protesta morale tipica dell'uomo della strada, del piccolo funzionario come del piccolo commerciante fatti a pezzi dai baroni predatori dell'affarismo grande-borghese. Ma anche

il grande capitale ha interesse al fatto che la piccola gente abbia garantito il diritto di «farsi strada» nella vita, di partecipare alla guerra di tutti contro tutti: si nutrirà infatti dei cadaveri di quelli che saranno travolti ed utilizzerà al meglio le qualità di coloro che risulteranno tra gli eletti.

Non potrà stupire allora che la filosofia conformista delle «chances» uguali per tutti possa esser fatta propria anche dai bigs dell'establishment accademico.

Studiante contestatore, leggi le dichiarazioni rilasciate dal professor Guatri e rallegrati: sei in buona compagnia!

«[Alla Bocconi di Milano] salvaguardiamo l'unico principio egualitario di cui riconosciamo la validità: da noi tutti hanno le stesse chances di partenza. Le tasse d'iscrizione sono rigorosamente proporzionali al reddito. Dopodiché contano le capacità e la disponibilità al sacrificio di ciascuno. [...] Credo che neanche gli studenti della Bocconi [ossia il fior fiore dei «ceti emergenti» e della gioventù rampante] tollererebbero un blocco preventivo, dopo la scuola media, dell'accesso all'università. Su questo punto il movimento francese ha le sue ragioni, e anche in Italia sarei contrario a fare marcia indietro rispetto alla liberalizzazione degli accessi alle diverse facoltà» (**).

Facendosi interprete delle esigenze della borghesia più lungimirante contro l'ottusa cecità dei progetti stile Devaquet, il nostro professore conclude affermando in modo perentorio: «La selezione è inevitabile. Si tratta di attuarla correttamente» (**).

Gli studenti ed il professore parlano dunque un linguaggio identico: è il linguaggio delle classi medie, «che considerano l'accesso dei loro figli alle scuole superiori come un simbolo di mobilità e di promozione sociale» (**), il che rende ragione del «misterioso fenomeno» dell'appoggio della gran parte dell'opinione pubblica alla protesta (**); ed è nello stesso tempo il linguaggio del capitale.

Dal punto di vista capitalistico infatti l'esigenza di rendere più selettiva la formazione dei quadri dirigenti ed intermedi dell'economia e della pubblica amministrazione non può essere disgiunta da quella di mantenere il più possibile libero l'accesso all'insegnamento superiore. Questa esigenza di carattere democratico è e resta fondamentale, in quanto il capitale nel corso del suo sviluppo storico avverte in modo sempre più pressante la necessità di reclutare in seno a tutte le classi sociali il materiale umano di cui si avvale per perpetuare la sua dittatura sul lavoro vivo.

Efficientismo e culto della professionalità

Che le rivendicazioni studentesche non siano affatto in contrasto con le esigenze dei settori più moderni e avveduti della borghesia lo dimostra anche, e in modo lampante, l'altra rivendicazione di fondo avanzata dagli studenti: quella di una formazione professionale più seria, adeguata alle modificazioni intervenute a livello del ciclo produttivo e del mercato del lavoro, e supportata da strutture scolastiche più efficienti.

Per il capitalismo una rivendicazione di questo genere è un vero invito a nozze, dato che — come scrive saggiamente «Le Monde» — lo sforzo di raddrizzare lo stato di sottosviluppo delle università francesi «non si giustifica solo con la preoccupazione di evitare nuove tensioni sociali», ma «è indispensabile perché la Francia possa disporgere del potenziale umano che le permetta di affrontare la crisi economica e la rivoluzione tecnologica» (**).

Del resto la Borsa, che è un sensibilissimo sismografo dei fermenti che percorrono il corpo sociale, ha salutato la «primavera degli studenti» per ciò che realmente è, vale a dire come un fattore positivo di rammodernamento e di consolidamento del capitalismo (**).

Sulla questione della lotta per un'università ed una scuola migliori c'è tutta una letteratura prodotta dal movimento france-

DA PAGINA TRE

Plus jamais ça!

ritrovarsi in tutte le classi, sono stati i figli delle classi medie, i più numerosi, che hanno dato il tono a un movimento tenutosi ostinatamente vincolato all'obiettivo ristretto dell'accesso alla carriera e alla «posizione».

Ed è anche vero che i giovani di origine più nettamente operaia, come gli studenti degli istituti tecnici e professionali, hanno partecipato al movimento senza mai avanzare temi specifici riguardanti la loro futura condizione proletaria. Mai il movimento del 1986 ha pensato di avanzare rivendicazioni sulla questione della disoccupazione, come avevano invece fatto i movimenti studenteschi della metà degli anni 70 o l'attuale movimento dei liceali in Spagna.

Il deciso rifiuto della politica, la professione di fede pacifista, i riferimenti costanti alla democrazia, sono l'espressione tipica di un movimento piccolo-borghese. La piccola borghesia, situata fra le due classi antagoniste della società, i cui conflitti minacciano di stritolarla, ha come ideale la chimera della conciliazione pacifica degli interessi opposti, la sparizione dei conflitti di classe nella Democrazia.

L'ostentato apoliticismo dei liceali e degli studenti in generale è l'espressione del rifiuto di prendere posizione in uno dei due campi che dividono la società. Pur ribellandosi contro gli effetti nocivi del capitalismo, soprattutto quando minacciano di farla cadere nel proletariato, la piccola borghesia non può e non vuole comprendere che quelle sono le inevitabili conseguenze di questo modo di produzione; essa sogna un capitalismo armonioso e senza contraddizioni, una Democrazia vera e senza bastone, una Francia che segua veramente gli ideali della rivoluzione, uno Stato che garantisca a tutti il valore dei diplomi.

La «politizzazione» del movimento provocata dai colpi della repressione non infirma ciò che abbiamo appena detto: il movimento

ha finito concretamente col fare appello alle burocrazie sindacali, dapprincipio ignorate nella speranza di vedere i lavoratori e la popolazione in generale sostenere spontaneamente le rivendicazioni dei giovani. Le burocrazie sindacali hanno risposto all'appello al fine di giocare il loro ruolo tradizionale di pompieri sociali e richiedendo comunque il massimo di garanzie per evitare ogni sbandata o straripamento. Una di queste garanzie (oltre alle parole d'ordine, all'itinerario e perfino all'orario) è stata la partecipazione al servizio d'ordine della prevista manifestazione.

Ed è così che le grosse braccia della CGT, in collaborazione con il servizio d'ordine della trotskista LCR e quelli, meno importanti, della CFDT, del PS e altri, hanno strettamente inquadrato la manifestazione parigina (**), rendendo evidente a tutti, 1) l'accordo fra queste organizzazioni nello svolgere il compito di cani da guardia contro ogni tentazione sovversiva e, 2) l'abdicazione di una parte del movimento rispetto alla sua autonomia così gelosamente proclamata all'inizio.

Questa «politizzazione» sottolinea il conformismo piccolo-borghese del movimento in quanto, dopo aver abbandonato i suoi lati irrealistici, non va al di là dell'affermazione chiara della sua sottomissione all'ideologia dominante e della reintegrazione nelle istituzioni dello Stato borghese. Esso, anzi, rivitalizza il gioco parlamentare facendolo apparire come lo sbocco naturale della lotta e l'arena nella quale Chirac sarà punto per la sua brutalità: i cittadini esprimeranno democraticamente il loro verdetto, mentre il movimento si dissolverà senza scontri e senza rimpianti.

L'agitazione e la lotta di centinaia di migliaia di giovani non hanno dunque scosso la società; esse hanno tuttavia costretto il governo ad un inglorioso rinculo.

Conseguenze e portata del movimento

L'agitazione delle classi medie, e in particolare quella della gioventù studentesca, costituisce spesso un sintomo, un segnale delle contraddizioni che scuotono la società; rivelatrice alle volte delle tendenze profonde che operano all'interno dell'organizzazione sociale, essa può anche contribuire ad esprimere, alla sua maniera, l'aspirazione delle al-

tre classi che si riversano nello spigiale da lei aperto nella pace sociale.

E' questa l'interpretazione da dare ai movimenti degli studenti che si fanno eco da Bruxelles a Madrid, da Parigi a Pechino, dal Messico all'Italia, dal Perù al Senegal, dalla Corea all'Algeria ecc.

«Mai movimento studentesco è stato così studioso; mai un progetto di riforma in viso è stato analizzato e discusso fino a questo punto. Nella maggior parte delle università hanno funzionato per tutta la durata dello sciopero delle commissioni dette "di riflessione e proposta" o di "contro-progetto". La ripresa dei corsi ha interrotto queste riunioni, ma i loro animatori hanno rifiutato di lasciare evaporare le idee accumulate. Si sono costituiti quindi il 9 dicembre in associazione prendendo il nome di "MATERIA GRIGIA" [orgogliosissimi, evidentemente, di rappresentare il culmine dell'intelligenza sociale, il vertice dell'alta cultura e la vetta della spiritualità più rarefatta! Ndr] e contando di porsi come interlocutori del Ministro dell'Educazione Nazionale» (**).

Vale la pena di dare uno sguardo a questa fioritura di secrezioni cerebrali di prima scelta.

Come aperitivo troviamo una dichiarazione di principio altamente edificante: «La vocazione primaria dell'università è di formare degli spiriti indipendenti al di fuori di qualsiasi interesse settoriale» (**). Solo uno zoticco dal cervello da rettile — e quindi, presumibilmente, un proletario — potrebbe concepire l'idea aberrante secondo cui il Sacro Tempio della Cultura avrebbe come compito primario quello di produrre spiriti asserviti alla classe dominante; solo un anchilosato mentecatto — e quindi, presumibilmente, un veteromarxista — potrebbe avere l'ardire di mettere in dubbio che l'universo delle idee e delle materie grigie riposi in una sfera incontaminata, eterea, collocata fuori dalle volgari determinazioni degli interessi economici e materiali!

«Solo un servizio pubblico libero può fornire una tale formazione», hanno concluso i membri della Commissione «contro-progetto» di Parigi IV (Parigi-Sorbona) (**), inneggiando all'intervento di papa-Stato come tutore supremo delle loro aspirazioni di elevazione sociale. Ma si tratta di una voce tutt'altro che isolata: «la maggior parte dei

In Algeria, ad es., i giovani lavoratori e disoccupati che si congiungono con il movimento studentesco danno forza all'agitazione, dirigendola contro i simboli dello Stato; in Cina sono gli operai, che si mettono in movimento con manifestazioni e scioperi, a costringere il governo, all'inizio tollerante nei confronti degli studenti, a ricorrere alla repressione più brutale.

In Francia, la borghesia non si è dimenticata dell'esperienza dolorosa del '68, in cui l'agitazione studentesca ha giocato il ruolo di detonatore dell'ondata sociale più importante dopo decenni. L'apparizione di scontri e violenze ha dunque fatto scattare un segnale d'allarme, soprattutto per via della simpatia manifestata dai lavoratori nei confronti dei giovani; da «problema spinoso» per il governo, il movimento rischiava di diventare una minaccia molto più seria per la pace sociale.

L'Eliseo, in contatto diretto con gli studenti e malgrado «l'influenza moderatrice del PS» (come afferma «Le Monde») era tanto inquieto per gli sviluppi incontrollabili quanto Martignon. Ai loro differenti posti, ognuno con il proprio ruolo, gli attori della vita politica e sociale si sono dunque mobilitati per fischiare la fine della partita; affinché tutto rientrasse nei ranghi senza sbavature, è stato necessario sacrificare il progetto Devaquet ed anche, con stupore degli stessi studenti, i progetti sul codice di nazionalità e altri...

In questa vicenda, sul piano politico, il governo è rimasto spento; ma, malgrado l'ondata di scioperi che è seguita, la borghesia nel suo insieme deve felicitarsi per aver evitato una crisi politica e sociale ben più grave, che sembrava possibile. Essa ha misurato concretamente fino a che punto un'offensiva liberale troppo brutale avrebbe potuto mettere in pericolo la pace sociale. Indubbiamente essa deve considerare con maggior favore un ritorno al governo dei socialisti, cioè di coloro che hanno saputo muoversi nella «giusta» direzione, preservandola quindi da movimenti sociali di grande ampiezza.

La crisi studentesca dimostra la necessità quasi inevitabile di una gestione socialdemocratica del paese e al tempo stesso la rinnovata capacità del PS a patrocinare e a canalizzare un imponente movimento della gioventù studentesca e dunque una sua rapida riacquisizione di influenza fra le masse, negli strati medi e oltre. La conseguenza, a livello dei rimaneggiamenti politici nella direzione dell'imperialismo francese, è evidente: il PS è diventato una pedina centrale nello scacchiere politico.

Come negli altri paesi, il movimento studentesco ha focalizzato intorno a sé problemi brucianti: la questione del razzismo, quella della disoccupazione. Ma non è stato difficile imprimergli il marchio del pacifismo e del conformismo, per respingere lo spettro dei moti di Brixton e degli scontri delle Minguettes. La moderatissima associazione «France-Plus» rinasce dalle sue ceneri al calore del movimento e rilancia le sue iniziative per riportare nel circo elettorale i giovani arabi; dei giovani disoccupati vengono ammessi ad alcune Assemblee Generali per portare sostegno agli studenti...

E' segno che le contraddizioni sociali non hanno ancora raggiunto un grado sufficientemente acuto per manifestarsi sotto forma di *contrasti di classe* aperti che faranno saltare in aria il mito dell'unità dei giovani e l'ascendente piccolo-borghese su di essi.

Saranno i fatti stessi a mostrare ai giovani studenti, quando arriveranno al mercato del lavoro, la vacuità di tutte le pretese riformiste sulla «formazione», l'«educazione» e i diplomi, e la necessità della politica rivoluzionaria. E' il ritorno alla lotta di classe da parte del proletariato che permetterà la costituzione di un movimento rivoluzionario giovanile che trascinerà la gioventù operaia, e anche elementi usciti dalle classi medie, nella lotta contro lo Stato borghese e il capitalismo, appoggiandosi su tutte le lotte parziali e limitate anche nella scuola e nell'università e che potranno essere condotte in senso *antiborghese*.

Allora sì che il grido «Plus jamais ça!» potrà avere qualche possibilità di successo, perché significherà: *Mai più sotto il giogo del capitalismo! Mai più a rimorchio della piccola borghesia!*

(*) E' la manifestazione indetta per protestare contro l'assassinio di Malik Oussekine, tenuta a Parigi il 10 dicembre e che per un'antica parola d'ordine aveva: «Plus jamais ça!».

(da «Le prolétaire», n. 390, marzo/aprile 1987)

(*) «La contestazione, antitesi della Rivoluzione», articolo pubblicato nel programma comunista n. 11, 16-30 giugno 1968.

(**) Ibid.

(***) «L'angoscia e la mediocrità», intervista rilasciata da Guy Berger, specialista in scienze dell'educazione, a «Le Monde Campus», supplemento del 18 dicembre '86.

(****) Il manifesto, 4.12.86.

(*****) Libération-La nouvelle vague, n. fuori serie, gennaio '87, p. 34.

(*****) «Dopo il rifiuto, i progetti», in «Le Monde Campus», cit.

(*****) Libération-La Nouvelle vague, 1.87.

(continua a pag. 5)

(15) L'Espresso, 21. dic. '86.

(16) Ibid.

(17) La Repubblica, 9.12.86 (intervista ad A. Touraine, sociologo e professore nel '68 a Nanterre).

(18) Altro aspetto «misterioso» è l'appoggio dell'opinione pubblica che nella sua stragrande maggioranza, più del 60 per cento, approva la protesta», ha riportato ad es. La Repubblica 5.12.86.

(19) Le Monde, 8.1.87.

(20) «La Borsa di Parigi nella sua forma migliore», titolava Le Monde del 12.12.86 sottolineando il fatto che, appena diffusasi la notizia del ritiro del progetto Devaquet, l'indice dei cambi, che nei giorni precedenti aveva subito una flessione trascurabile, non abbia fatto che salire, arrestandosi a un soffio dal suo massimo «storico» del 1° settembre '86.

(21) «Dopo il rifiuto, i progetti», in «Le Monde Campus», cit.

(22) Ibid.

(23) Ibid.

(24) Ibid.

(25) Ibid.

Perle «rivoluzionarie» di marca trotskista

Discutendo coi giornalisti del «Manifesto» (4.12.86) sul tema dei rapporti intercorrenti tra i moti studenteschi del '68 e quelli dell'86, Alain Krivine ha avuto occasione di concentrare in poche frasi una quantità notevole di fesserie.

«Il '68 è stato una rivolta che ha avuto subito, anche se in modo confuso, un carattere anticapitalistico, antimperialistico»: siamo — come si vede — all'enuciatura della solita litania sul carattere «rivoluzionario» del '68. E' la controtesi su cui si appoggiano tutta una serie di formazioni di falsa sinistra, e che in una certa misura ha preso il posto — ma in parte si è affiancata — del mito della resistenza «rossa». Non è un caso quindi che, da parte nostra, la lotta per combattere una contro-verità così radicata da apparire indistruttibile assuma il valore di un compito primario.

In questa luce va visto il fatto che abbiamo posto l'accento sul significato anti-rivoluzionario della contestazione, negando ogni valore sovversivo alla protesta morale dell'intellettuale piccolo-borghese ed alle sue insulse querimonie contro le malfatte del capitalismo in nome del Diritto e di altre simili entità metafisiche. E' ancora in questa luce che va inquadrato il lavoro che abbiamo svolto per dimostrare come i movimenti studenteschi dell'85 e dell'86 non siano nient'altro che il disvelamento della natura reale della bohème sessantottesca (*).

«Era un movimento — prosegue il dirigente trotskista — fecondato dai gruppi di estrema sinistra, che allora avevano un ruolo importante, riconosciuto». Quanta nostalgia, in queste parole! Nostalgia, chiaramente, per i bei tempi andati, quando la borghesia si poteva pagare anche il lusso di mantenere dei buffoni di corte, concedendo loro un ruolo «importante e riconosciuto»... Per le vestali del Diritto e della Legalità quello che conta — al solito — è il fatto di essere «riconosciuti» dall'avversario, o, meglio, di essere «legittimati» dalla controparte.

Ma quale ruolo svolgevano o ritenevano di svolgere tutti questi «fecondatori»? E' evidente: quello di «coscienza critica» del movimento, ossia di infaticabili «illuminatori» di coscienze studentesche. Il '68 in-

fatti era sì «anticapitalistico», ma «confusamente». Di qui la necessità di erigersi a «portatori di chiarezza».

Un esempio eloquente del modo di «far chiarezza» dei trotskisti è già lì sotto i nostri occhi, nella frase che abbiamo riportato prima, ed in cui i termini «anticapitalistico» ed «antimperialistico» sono usati come sinonimi. Non ci si illuda: la tesi marxista secondo cui per essere veramente contro l'imperialismo, per non fare il gioco di una potenza imperialista piuttosto che dell'altra, è necessario essere anzitutto e fino in fondo contro il capitalismo non viene affatto ribadita, ma negata.

Quello che si lascia intendere col gioco di bussolotti opportunista tra anticapitalismo ed antimperialismo è una cosa completamente diversa, e cioè che è sufficiente essere contro l'imperialismo — uno solo, evidentemente! — per farla finita col capitalismo! Altro che chiarezza! Qui c'è tutta la genuflessione trotskista di fronte ai miti guerriglieri e terzoidisti di cui il '68 era prigioniero, c'è tutta l'ignobile truccatura che ha affibbiato un'etichetta, «socialista», a una serie di movimenti di lotta armata dell'Asia e dell'Africa che erano sì movimenti rivoluzionari, ma borghesi, ed ai regimi che ne sono derivati; e questo solo perché erano anti-U.S.A.

Ma il vertice della chiarezza lo si raggiunge quando si pretende di dimostrare — materialismo alla mano — le ragioni storiche del corso dei movimenti studenteschi dal fuoco «rivoluzionario» sessantottesco alla pappia tiepiduccia di questi anni: quello del '68, dice Krivine, «era un movimento legato a una crisi sociale. Adesso siamo in tutt'altro contesto».

Forse non è inutile sottolineare che l'esistenza di una crisi economico-sociale non impartisce di per sé carattere rivoluzionario neppure al movimento proletario, e a maggior ragione quindi ai movimenti delle masse classi. Ma ci preme di più sottolineare il fatto che l'uso strafottente e grossolano dell'analisi teorica non è un fenomeno piovuto dal cielo. Qui la «leggerezza» è talmente macroscopica da invertire i termini reali dello svolgimento

economico, col risultato grottesco di annullare con un colpo di bacchetta magica la realtà della crisi attuale e di attribuire d'ufficio all'era sessantottesca le caratteristiche di una «epoca di crisi» che non si è mai sognata di possedere.

Il fatto è che, grazie a questo «qui pro quo» si fanno tornare dei conti che, se ci si degnasse di prendere in considerazione la realtà dello svolgimento economico e sociale, non tornerebbero mai. Il conticino tutto politico che deve essere fatto quadrare è quello del '68 rivoluzionario che a distanza di 18 anni si rattappa in un riformismo anemico. La teoria è lì solo per avallare, per fare da serva alla prassi a prezzo di essere deformata, stravolta, a costo di fare un lavoro da contorsionista del circo equestre, oppure di capovolgere seccamente i fatti, finendo nel ridicolo e nel discredito. E' la formula dell'opportunismo classico, che filosofeggia su una teoria che deve anzitutto essere utile alla prassi.

La nostra formula è quella, completamente opposta, della dittatura della dottrina e della teoria sulla prassi.

Ma il nostro Krivine per darsi ragione dell'involuzione subita dalla contestazione studentesca, non si limita alla ricerca di cause «strutturali» del calibro di quelle viste prima: attinge anche ai fatti politici, ed allora attribuisce la paternità del disastro, almeno in parte, alla esperienza del governo di sinistra che ha retto la Francia fino allo scorso anno: «Ci sono state le esperienze della Sinistra», si lamenta Krivine, «lo sviluppo del razzismo, l'offensiva liberale sul piano sociale e ideologico». Fa un effetto un po' strano sentire cose del genere da gente che ha sostenuto e continua a sostenere che la Sinistra al governo è un fatto positivo comunque per lo svolgimento rivoluzionario, perché i riformisti si smascherano ecc. ecc. Il fatto è che, se fossero capaci di imparare qualcosa dall'esperienza, i trotskisti smetterebbero di essere tali. Infatti, dopo aver denunciato la sudditanza degli studenti francesi di oggi all'ideologia liberale e il contenuto intrinsecamente conservatore del loro movimento, Krivine conclude seraficamente: «gli studenti daranno delle idee al movimento operaio». Che altro dire: honni soit qui mal y pense!

(*) Cfr. «il comunista» n. 6 - 1985 e il n. 1 - 1986.

Autocritiche cinesi

Giunge notizia che uno studente dell'Università di Pechino, tale Fan Po, che nel dicembre scorso prese parte attiva alle proteste democratiche, ha svolto la sua brava autocritica tramite lettera al «Quotidiano di Pechino». Ne fa cenno in una breve nota il «Corriere della Sera» del 21.4.87, riferendo che lo studente nella sua autoaccusa avrebbe affermato di «essere stato troppo credulone» nel lasciarsi trascinare in piazza suggestionato da alcuni manifesti di protesta affissi nell'ateneo. A parte ogni considerazione sul carattere di ignobile farsa che assumono invariabilmente queste cerimonie rituali di autoflagellazione di cui lo stalinismo ha consegnato alla storia gli esempi più tragici coi celebri processi che si consumarono negli anni '30 in Russia contro gli esponenti della vecchia guardia bolscevica, il succo della vicenda ci pare che possa essere riassunto in poche parole: prima gli studenti si agitano per la democrazia col beneplacito delle autorità «socialiste»; poi intervengono gli operai a turbare la festa democratica, richiedendo diritti e libertà per sé stessi e per le loro lotte; vengono subito additati come malfattori, provocatori, stupratori di bambine, ladri di biciclette, responsabili di disordini ed atti di violenza da parte delle suddette autorità «socialiste», che, naturalmente, a questo punto fanno marcia indietro, si rimangiano — almeno in parte — le riforme politiche promesse, mettono in galera i proletari «indisciplinati e delinquenti», ed agli studenti, che anch'essi — sia ben chiaro — rientrano nei ranghi dell'ortodossia marxista-leninista, offrono invece il ramoscello d'olivo della riconciliazione previa contrizione pubblica.

A differenza delle autocritiche che i rivoluzionari furono costretti a recitare nella Russia degli anni '30, e che, preludevano alle fucilate, queste di oggi sono autocritiche all'acqua di rose. Non si confessa di essere stati al servizio di Hitler e del Mikado, di aver sabotato le fabbriche e di aver attentato alla vita di Stalin, ma, semplicemente, di essere stati... troppo creduloni. Finirà — come è sempre finita quando si tratta di piccolo-borghesi democratici anziché di rivoluzionari proletari — a tarallucci e vino. Sui proletari cinesi rinchiusi nelle patrie galere e sui metodi adottati dalle autorità costituite per riportare l'ordine nelle fabbriche, intanto, la stampa cinese e nostrana stende una fitta coltre di silenzio.

DA PAGINA UNO

Un ennesimo caravanserraglio elettorale

In tutti i paesi democratici ormai esiste il Parlamento, tempio della rappresentanza democratica, simbolo della civiltà politica borghese. In forma più o meno articolata, il parlamentarismo è il prodotto politico borghese di più larga diffusione. Alla sovrapproduzione di merci, che caratterizza l'epoca dello sviluppo imperialistico del capitalismo, fa da contraltare la sovrapproduzione di chiacchiere, di turlupinature, di inganni. Mentre il mercato economico si intasa di merci di tutti i generi che non riescono ad essere tutte vendute, il mercato politico si intasa di parlamentari e di chiacchiere.

Ciò non significa che ogni paese, ogni popolazione esistente su questa terra sia colpita dal flagello della democrazia; esistono paesi e popolazioni che sono colpiti dal flagello opposto, la mancanza di democrazia, la mancanza di un riconoscimento politico, la mancanza di «cittadinanza». Basti pensare ai neri del Sudafrica o ai Palestinesi ai quali la civiltissima borghesia imperialista nega il diritto di esistere politicamente, e molto spesso semplicemente di esistere.

* * *

Lo sviluppo della democrazia, e della democrazia parlamentare in particolare, ha trovato la sua massima espressione nella culla della civiltà borghese, nella vecchia Europa, e nella culla della civiltà politica borghese in ispecie, in Francia. La Francia della Grande Rivoluzione del 1789, la Francia esportatrice di rivoluzione in Europa e nel mondo, la Francia della restaurazione, della Comune di Parigi e della controrivoluzione.

Trattando della Comune, Marx mette in evidenza che essa non doveva essere un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo. Questa differenza, per Marx, è basilare: l'istituto rappresentativo del proletariato e delle masse contadine povere deve essere di lavoro, non di chiacchiere, deve essere esecutivo e legislativo insieme e non un mulino di parole che nasconde il fatto che le decisioni vengono prese al di fuori del parlamento, nelle cancellerie, negli stati maggiori, nei comitati d'affari del grande capitale.

Riprendendo Marx in «Stato e rivoluzione», Lenin sottolinea qual è il contenuto del parlamentarismo borghese: «Decidere una volta ogni qualche anno qual membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel Parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche le più democratiche» (*).

Il vero «lavoro di Stato», continua Lenin, si compie fra le quinte, mentre nei Parlamenti non si fa che chiacchiere, con lo scopo determinato di turlupinare il «popolino».

E' cambiato forse qualcosa dal 1917, anno in cui Lenin scriveva «Stato e rivoluzione»?

L'essenza del parlamentarismo borghese non è cambiata; è diventato invece più chiaro lo scopo determinato di turlupinare il «popolino» attraverso le chiacchiere del parlamento. E se talvolta qualche pezzo da novanta parlamentare viene gettato in pasto alla stampa scandalistica, o messo nelle mani della «Giustizia» perché ha esagerato nei propri intralazzi o perché si è fatto pizzicare con le mani nel sacco; se addirittura un esimio presidente di repubblica — come è successo a Nixon con il Watergate, o a Giscard d'Estaing coi diamanti di Bokassa, o al moralizzatore Reagan con l'Iran-Contras connection — viene inquisito o sollevato dall'incarico; tutto questo, e molto di più, fa parte del gioco, fa parte dello stessissimo scopo di turlupinare il popolino: il sistema democratico — il sistema del più raffinato inganno nei confronti del proletariato e del «popolino» in generale — utilizza ogni evento, ogni fatto positivo o negativo, ogni scandalo, ogni critica per dimostrare che l'errore sta nei singoli cittadini che sbagliano e non nel sistema. E se qualche boss della politica, della finanza, della chiesa, delle forze armate o dell'economia finisce in galera, è perché il sistema democratico tenta di rinnovare la propria verginità e batte la grancassa della propria propaganda allo scopo di convincere il «popolino» che si può sempre cambiare in meglio...

Oggi è più evidente ancora di ieri la sarabanda elettorale ha sempre più lo scopo di alimentare quel briciolo di illusione, che la forza d'inerzia della democrazia fa rimanere nelle masse, di riuscire a girare il timone del potere politico di qualche grado, a manca piuttosto che a dritta.

Tutti i partiti politici dell'arco costituzionale e parlamentare espongono programmi sostanzialmente identici: tutti rivendicano la difesa e il rafforzamento della democrazia e dell'economia nazionale, lo sviluppo industriale e tecnologico, la lotta contro la disoccupazione, la lotta contro la criminalità e la corruzione, lo sviluppo della potenza economica italiana all'estero; tutti, dalla Dc al Pci, dal Msi a Democrazia Proletaria. Certo, ognuno espone la «propria» cura, ma il consesso dei politici ha tutto l'interesse a portare il proprio contributo affinché il popolo si faccia coinvolgere, «partecipi» accettando con l'andata alle urne di dare dignità ad un sistema che la dignità l'ha persa da molti decenni.

La differenza tra i partiti, pur non essendo sostanziale, è d'altra parte indispensabile per il gioco elettorale. Essa comunque poggia su fatti materiali precisi, gli interessi specifici delle diverse categorie sociali, gli egoismi, i particolarismi dei diversi strati e straterelli in cui lo sviluppo del capitalismo divide la società. Questa fitta rete di egoismi che si incrociano e si scontrano rappresenta la struttura del sistema democratico, e in essa vengono imprigionati gli interessi immediati e futuri delle masse proletarie.

Di questa struttura sono d'altronde prigionieri gli stessi «protagonisti», i partiti democratici e soprattutto i rappresentanti dei partiti operai borghesi i quali, come sottolinea Lenin ancora in «Stato e rivoluzione», sono incapaci di concepire altro metodo di governo che il parlamentarismo e sono altrettanto incapaci di concepire altra critica del parlamentarismo che non sia quella degli anarchici o dei reazionari.

In realtà, l'attitudine parlamentare porta partitoni e partitelli, per quanto «onesti» possano essere, a svolgere una serie di compiti tutti indirizzati a difendere prima di tutto il sistema capitalistico e borghese, perché in questo sistema essi trovano la loro ragione di vita.

Nel Parlamento essi non fanno che chiacchiere con lo scopo determinato di turlupinare il «popolino». Nei Sindacati capocioni e capetti ingannano con la loro fraseologia e le loro risoluzioni le masse proletarie. Nel governo si balla la quadriglia permanente, da un lato, per sistemare a turno attorno alla «torta» dei posticini remunerativi e onorifici il più gran numero possibile di propri membri e, d'altro lato, per «occupare l'attenzione» del popolo. E nelle cancellerie, negli stati maggiori «si sbrigliano» le faccende «dello Stato» (così Lenin).

E così si giunge regolarmente alle elezioni con la frenesia tipica del mercato pubblicitario: ogni partito cerca di accaparrarsi qualche nome di grido — vero specchio per le allodole proletarie — a colpi di promesse di posticini remunerativi e onorifici in una qualche poltrona dell'immensa mangiatoia dello Stato. Così si assiste a «colpi di mano», a mosse ad effetto, per cui un personaggio di spicco come ad es. il regista teatrale Giorgio Strehler, per 40 anni «socialista» del Psi, a qualche giorno dalla presentazione ufficiale delle liste elettorali volta le spalle al Psi e si tuffa nelle capaci braccia del Pci; o come, ad es., un nuclearista convinto del Pci, tale Felice Ippolito, titubante dopo Cernobyl, ma poco prima della definizione delle liste elettorali balzato nei ranghi del partito repubblicano. Di esempi così se ne possono fare a piene mani per ogni partito parlamentare. Si sa che al mercato vale la legge della domanda e dell'offerta e a chi «offre di più» i vari personaggi in cerca di privilegi si vendono tranquillamente con tutte le proprie «convinzioni», pronti a sostituirle con convinzioni contrarie se il meccanismo dell'acchiappavoti lo richiede.

Da sempre i comunisti rivoluzionari oppongono alla via parlamentare all'emancipazione del proletario e al socialismo, la via rivoluzionaria, la via della lotta aperta fra le classi per la conquista del potere. Vi sono stati periodi in cui tatticamente il parlamento è stato usato come tribuna — mai come alternativa alla via rivoluzionaria — del proletariato rivoluzionario per distruggerlo non per rafforzarlo. Ma con la prima guerra mondiale e con la disfatta del socialismo riformista di fronte all'imperialismo e agli interessi nazionali delle diverse classi dominanti, il parlamentarismo ha segnato la sua morte definitiva; nemmeno al calore della rivoluzione proletaria russa fu possibile effettivi

(continua a pag. 6)

(*) Cfr. Lenin, Stato e rivoluzione. Ed. Riuniti, 1981, p. 109.

DA PAGINA QUATTRO

La paura di essere proletarizzati

gnarsi» (*). Propongono inoltre che «le sovvenzioni private siano — almeno in parte — riunite in un fondo di perequazione nazionale destinato ad assicurare l'eguaglianza tra gli istituti» (**). Verrebbe così evitato il pericolo di trasformare le università in «centri di formazione di questa o quell'impresa», il che comporterebbe dei «diplomi troppo specializzati, che non permetterebbero di adattarsi alle fluttuazioni del mercato del lavoro» (**).

Non a caso avevamo detto che gli studenti parlano lo stesso linguaggio del capitale. Il loro movimento non marcia in sintonia con le esigenze di questo o quel capitalista, di questo o quel settore dell'industria, della finanza o del commercio, ma con le necessità del capitale sociale complessivo. I diplomi «troppo specializzati» infatti sono troppo aderenti agli interessi delle singole aziende per non urtare contro le regole da cui dipende il funzionamento dell'insieme del capitalismo nazionale, regole da cui discende la necessità di disporre di un materiale umano flessibile, di «cervelli» e quadri intermedi costruiti in modo tale da essere spostabili da un punto all'altro della rete delle aziende.

Lo stato, agendo come capitalista collettivo, interviene per garantire che queste regole vengano rispettate.

Costatare la «statofilia» della bohème studentesca vedere degli intellettuali liberali e libertari, per eccellenza, invocare l'autorità dello Stato è un fatto che non ci stupisce per nulla. E' la semplice conferma di una verità vecchia quanto il marxismo.

Nate serve e ruffiane e destinate a rimanere tali in quanto prive di una propria prospettiva storica le classi intermedie sono portate da un lato a professare la religione della libertà come surrogato dell' loro non-libertà, rincorrendo nel cielo dell'ideologia il fantasma di ciò che la storia ha loro irrevocabilmente ne-

gato sulla terra, e dall'altro a ricercare continuamente un elemento esterno su cui poggiare la loro velleità di erigersi in classe indipendente, sottraendosi alla soggezione servile rispetto ai membri della grande borghesia.

Il piccolo-borghese — e l'intellettuale soprattutto — aborrisce l'idea di essere un «servo del padrone», ha un sacro orrore per il fatto di «lavorare sotto padrone». E' quindi condotto a riporre nello Stato, entità apparentemente astratta e al di sopra delle classi, le proprie illusioni di libertà. Ma fondando la

propria indipendenza su una potenza esteriore, pone le premesse per una servitù anche peggiore.

Cercando infatti di sfuggire alla servitù del singolo capitalista diviene servo del Capitale, diventa un cieco ingranaggio della macchina sociale in cui si concentra il potere della classe borghese. Il sogno del piccolo-borghese libertario è quello di diventare un funzionario statale. Perciò per designare questa gente Marx aveva usato l'espressione, che tanto dispiaque a Kautsky, di «merda di Stato».

Nel 1968 o nel 1986 è sempre la stessa solfa: il "diritto" di inserirsi nella ristretta cerchia degli eletti

Nell'agitazione degli studenti francesi il predominio dell'elemento piccolo-borghese è stato assoluto ed incontrastato (*). Lo si vede chiaramente se si analizza l'ideologia di cui gli studenti si sono fregiati e che, come si è mostrato, è stata tutto un inno alla Democrazia, ed ancor più se si considerano gli obiettivi e i metodi che quel movimento si è dato, improntati al mito di una «migliore formazione professionale» gli uni ed a un rigoroso pacifismo gli altri.

Questo contrassegno di classe è poi venuto a delinearsi in modo inconfondibile quando la Francia è stata scossa dal formidabile sciopero dei ferrovieri e degli elettricisti: quando sono scesi in lotta dei reparti proletari gli studenti si sono ben guardati dal fare un qualsiasi gesto di solidarietà. Erano tutti presi dall'ansia di recuperare il tempo perduto nelle piazze!

Lo schieramento è stato dunque chiarissimo: con la «maggioranza silenziosa», con l'«opinione pubblica» che il giorno prima li aveva vezzeggiati e che ora inveiva contro gli scioperanti, contro la classe operaia e le sue lotte.

Ed è sempre il carattere piccolo-borghese della protesta studentesca dell'86 che chiarisce la relazione che collega questo movimento con quello di due anni prima, quando gli studenti erano scesi in piazza in massa per protestare contro il progetto di legge Savary, un progetto socialista che tentava di colpire i privilegi della scuola privata, esistita in gran parte da enti religiosi.

Apparentemente la protesta dell'84 era «di destra», perché aveva come bersaglio un governo socialista, ed in effetti è stata largamente utilizzata dai movimenti cattolici; quella dell'86 appariva invece di «sinistra» perché ha come bersaglio Chirac, ed in effetti i socialisti non si sono lasciati sfuggire l'occasione di calcare il movimento.

Inoltre nell'84 si difendevano privilegi legati ai settori «privati» dell'istruzione, mentre nell'86 si difende il ruolo della scuola pubblica in nome dell'egualitarismo democratico. Sembrano due movimenti completamente opposti tra loro.

In realtà tutti i movimenti studenteschi e giovanili francesi degli anni '80 hanno avuto il loro

(*) Ibid.

(**) Ibid.

(*) Ibid.

(*) Diversa almeno in parte, è la situazione del movimento studentesco spagnolo, in cui il predominio degli elementi piccolo borghesi non è stato così totalitario. In effetti, in Spagna, almeno in modo marginale, gli studenti proletari sono riusciti a fare sentire alcune delle loro esigenze, come quella di una lotta che investisse la questione della disoccupazione saldandosi con le iniziative dei disoccupati stessi. E non è un caso che, li siano stati gli studenti medi a dare il tono alla protesta, che ha visto una scarsa e tardiva adesione a livello delle Università.

(*) «Touche pas à mes libertés» (Libération-La Nouvelle vague, p. 3)

DA PAGINA UNO

Il Primo Maggio

Il futuro è proletario e comunista

Perché il Primo Maggio torni ad avere un significato *proletario e di lotta*, gli operai dovranno riconquistare il terreno della lotta di classe anticapitalistica; essi dovranno cioè riorganizzare le proprie forze intorno ad obiettivi immediati indipendenti dalla politica economica dell'insieme della classe dei capitalisti, e quindi del governo, indipendenti da ogni specie di « compatibilità » con le esigenze del capitale e dell'economia nazionale; essi dovranno ristabilire le *condizioni* per la propria lotta riconoscendo che i propri interessi sono antagonisti agli interessi dei capitalisti e che l'ottenimento delle loro rivendicazioni dipende esclusivamente dalla loro lotta, dai metodi e dai mezzi che useranno per prepararla, condurla e concluderla.

Soltanto nella lotta classista i proletari si riconoscono come *forza*, solo in questa lotta essi riconoscono di avere interessi comuni e di avere nemici comuni; solo in questa lotta si può sviluppare una solidarietà operaia reale, capace di cementare i reparti proletari dei diversi paesi in un effettivo esercito proletario in grado di muovere contro i nemici di classe per vincerli. E' di tutto questo che la classe dominante borghese e, più ancora di lei, le forze del collaborazionismo, hanno paura.

Il futuro è proletario, e comunista. E' dal futuro che la classe proletaria prende forza storica che può diventare forza reale e attiva in senso rivoluzionario alla condizione che il movimento proletario riconquisti il terreno dell'aperta lotta di classe anticapitalistica.

La classe borghese, oggi ancora dominante, è la forza del passato, della preistoria umana, dell'inerzia delle società di classe; immersa nella sua putrescente società capitalista, essa utilizza tutti i possibili cadaveri delle società di classe precedenti per mascherarsi alla vista del proletariato; potente nel suo dominio economico, essa saccheggia ogni minima risorsa naturale e umana al solo scopo di tenere

in vita il capitale, sottomettendo l'intero genere umano alle leggi del capitale; cieca nella sua conservazione sociale, essa distrugge risorse umane e naturali senza più controllo, inquina e rende inabitabile per le generazioni presenti e per le generazioni future tutto il pianeta.

La classe borghese, e attraverso lei la società capitalista, non ha da offrire al proletariato e attraverso lui alla specie umana, che una vita di tormenti, di fatica e di morte. Il lavoro salariato è la rappresentazione del massimo abbruttimento in cui può essere costretto a vivere l'uomo. Ma da questo abbruttimento si può uscire solo lottando contro il sistema del capitale, nella prospettiva rivoluzionaria di utilizzare l'enorme sviluppo delle forze produttive a favore della vita umana.

Il tempo che appartiene all'operaio, strappato con la limitazione della giornata lavorativa, è il tempo che l'operaio può dedicare a ritemperare le proprie forze fisiche e a prepararsi, e preparare, la lotta per difendersi dall'abbruttimento in cui lo spinge, e cerca di mantenerlo, lo sviluppo del capitalismo. In questa lotta il proletariato non difende soltanto se stesso contingentemente, ma difende la possibilità di lottare per tutta la specie umana e perciò attira a sé tutti coloro che sono spinti a sfuggire dall'abbraccio soffocante dell'ideologia e della propaganda borghese, per cercare una reale prospettiva per il futuro. In questo senso la classe proletaria è l'unica classe rivoluzionaria della società moderna. Attraverso le sue lotte essa ha espresso la necessità, e la possibilità, di superare la società capitalista. Il marxismo ne ha teorizzato il fine comunista, indicando la via rivoluzionaria che unica può condurre effettivamente al comunismo e che vedrà erigersi il proletariato come un gigante dal pantano mercantile e abbruttente della libera società del capitale e del lavoro salariato.

DA PAGINA UNO

Caravanserraglio elettorale

vamente utilizzare in modo rivoluzionario questo istituto borghese, soprattutto nei paesi a lunga tradizione democratica.

Esso è stato, al contrario, un formidabile veicolo della rivincita dell'opportunismo sul partito marxista aprendo la strada alla completa degenerazione dell'Internazionale comunista.

Da allora, la sinistra comunista, che per prima aveva denunciato il pericolo di farsi fagocitare dal parlamentarismo impedendosi così di operare un'efficace preparazione rivoluzionaria, sulla scorta del bilancio della controrivoluzione e della partecipazione del proletariato alla seconda carneficina mondiale, ai fronti partigiani e antifascisti e alla redenzione della democrazia, definì il proprio astensionismo come linea politica caratteristica. A differenza della critica anarchica, o reazionaria, del parlamentarismo, il comunismo rivoluzionario adotta la tattica dell'astensionismo non perché è contrario alla necessità di un'organizzazione statale e degli istituti

rappresentativi del proletariato e solo di esso, ma perché annuncia la necessità della distruzione dello Stato borghese — utile esclusivamente alla dittatura della borghesia — per sostituirlo con lo Stato proletario — utile esclusivamente alla dittatura del proletariato. L'astensionismo in questo senso è attivo e non passivo, perché pone l'alternativa al proletariato: o preparazione elettorale o preparazione rivoluzionaria; o parlamentarismo o lotta proletaria aperta in difesa delle proprie condizioni di esistenza indipendentemente dalla sorte dell'economia nazionale e del sistema democratico borghese.

E l'augurio che ci facciamo è che aumenti sempre più il disgusto del proletariato verso l'elezionismo e il parlamentarismo e che questo disgusto si trasformi in atti concreti di riorganizzazione classista, indipendente dalla politica, dall'ideologia e dagli apparati della classe dominante e del collaborazionismo di classe. Per parte nostra lavoriamo solo in questa direzione.

Una parola ai lettori

(da pag. 1)

Noi ci siamo incamminati sulla strada della ricostituzione del partito comunista internazionale lavorando contemporaneamente sui tre livelli base: teorico-programmatico, politico ed economico-immediato, sapendo che nessuno dei tre può essere abbandonato a « tappe » successive poiché ciò che se ne ricaverrebbe sarebbe l'alzo di una barriera fra i compiti fondamentali che un'organizzazione rivoluzionaria degna di questo nome rivendica e si dà.

Abbiamo cercato di farlo affrontando prima di tutto il bilancio della crisi del partito, e dell'ultima in particolare a causa della quale la rete organizzativa internazionale è andata in frantumi.

Il nostro giornale e la nostra attività di pubblicazioni, seppure ridimensionata, sono stati collocati nella prospettiva di portare a termine la chiarificazione e il bilancio politico del corso del partito, e nello stesso quadro va inserita la ripresa delle pubblicazioni della rivista teorica di partito PROGRAMME COMUNISTE.

I lettori che ci hanno seguito fin qui sanno che abbiamo dedicato molte energie e molto spazio a questo aspetto della nostra attività, ma mai trascurando di affrontare i problemi politici e teorici che l'« attualità » sollevava. E su questa linea intendiamo proseguire.

Concerto per calci di fucile e lacrimogeni

Milano, 5 maggio. Si tiene il concerto del cantante rock Neil Young. Gratis. Infatti il Comune di Milano, come « promotion », indice questo concerto gratuitamente, ad apertura della stagione dei concerti a pagamento.

La massa di giovani, e di non più giovani, che avrebbe approfittato di questa occasione non poteva che essere di grosse proporzioni. E infatti è così.

Ma, come è sempre successo, gli organizzatori hanno pensato soprattutto al proprio prestigio e non tanto ad organizzare il concerto in modo da poter accogliere tutti coloro che volevano ascoltarlo.

Da un concerto gratuito, e di un cantante prestigioso per giunta, il comune di Milano e soprattutto l'assessore democristiano allo spettacolo, si aspettavano un sicuro effetto positivo. Perdipiù siamo entrati in campagna elettorale...

Le cose invece sono andate diversamente. In un primo tempo il concerto doveva tenersi all'aperto, al Parco Sempione dove in effetti non vi sarebbe stato il problema di contenere le persone che avevano voglia di andarlo a sentire. A parte le denunce della Lega per l'ambiente per i disastri che sarebbero stati provocati al tappeto erboso del Parco, già segnato dalla Festa dell'Unità dello scorso autunno, pare che il suo trasferimento al coperto sia stato determinato soprattutto per il timore di un acquazzone. E così il concerto viene tenuto al coperto, sotto il tendone del « Palatrussardi » che può contenere al massimo 9000 persone.

Al concerto sembra che se ne siano presentate circa il doppio. Poteva non essere previsto? Inoltre in questo caso non si poneva il problema di arginare eventuali masse di gente che voleva entrare senza pagare il biglietto: il concerto era gratuito e questo non era stato tenuto in silenzio.

Tutto si svolge in realtà secondo un copione ormai nota: entra chi paga o, come in questo caso, chi arriva prima degli altri, e si chiudono i cancelli quando gli organizzatori decidono che la sala è piena. Tutti gli altri fuori, puniti per essere arrivati dopo. Le squadre di poliziotti e di carabinieri sono lì pronte e attendono la fiamma di gente per... mantenere l'ordine.

Alle 20.30 inizia il concerto, verso le 21, secondo le versioni accreditate dal « Corriere della sera » e dall'« Unità », comincia la « guerriglia » provocata da una sassaia da parte dei soliti facinorosi assetati di sangue.

« L'Unità Milano » del 6 maggio scrive « I soliti tetri gruppetti di autonomi giravano felici tra il fumo e il sangue, aizzando gli scontri ». Nemmeno il moderatissimo e zelante « Corriere » arriva a sputare tanto livore.

La versione dell'inviato di Radio Popolare, presente sul posto, è invece diametralmente opposta. Sono i poliziotti e i carabinieri che danno il via agli scontri con cariche a freddo e lancio di lacrimogeni nel mucchio di giovani che sostano davanti al Palatrussardi e che

non se ne vogliono andar via. Molti testimoni che telefonano poi alla Radio confermano questa tesi; qualcuno afferma di aver visto un poliziotto che girava con in mano il proprio fucile con il calcio spezzato come fosse un trofeo.

In risposta all'attacco delle forze « dell'ordine » i giovani accalcati davanti all'entrata del tendone lanciano sassi, e per due ore i tafferugli continuano nei prati circostanti fino a quando il concerto finisce ed escono i « fortunati » che l'hanno potuto ascoltare nonostante gli scontri esterni, i lacrimogeni e i vetri rotti del Palatrussardi. Quasi tutti i feriti sono colpiti alla testa. I contusi sembrano essere circa 200. Alcuni feriti si contano anche tra le forze dell'ordine.

Ma l'obiettivo del concerto gratuito qual era?

L'Ente Milano Suono, che l'ha organizzato e che ha pagato profumatamente il signor Neil Young, (120 milioni) intendeva aprire la stagione dei concerti a pagamento con un grande del rock e il cantante canadese andava a fagiolo. Forse non si credeva di dover assistere ad un afflusso così massiccio, ma sta di fatto che poliziotti e carabinieri come hanno visto di dover tenere sotto controllo migliaia e migliaia di persone impossibilitate ad entrare, e quindi... potenziali pericoli pubblici, hanno usato i loro metodi. E hanno vinto: i giovani, attirati nella trappola del concerto gratuito, sono stati alla fine dispersi!

Morale, anche un'offerta gratuita ha un suo prezzo, e il prezzo è stato fatto pagare con le cariche della polizia.

I potenti offrono talvolta delle briciole al popolino non perché il popolino ha fame ma per fare mostra della propria generosità; ma se il popolino esagera, si illude di potersi gustare in pace quelle briciole e accorre numeroso alla tavola dei potenti, i potenti si indispettono e chiamano le guardie a cacciare via la banda di straccioni E allora è il momento delle guardie, che approfittano della situazione per dimostrare al popolino che anche loro hanno un potere: quello di bastonare senza scrupoli, e legalmente.

Al popolino non resta che leccarsi le ferite al riparo delle proprie tane, magari con la soddisfazione di averle suonate a qualche guardia; le guardie se ne tornano nelle proprie caserme con la sensazione di aver fatto il proprio dovere e il segreto compiacimento di aver spaccato qualche testa, in attesa di riprendere le « manovre » alla prossima occasione.

E così un concerto pacifico e gioioso si può trasformare in occasione di sfogo di tensioni accumulate in una vita quotidiana piena zeppa di insofferenze, di incertezze e di vessazioni; la voglia di evadere dal grigiore quotidiano e dai problemi assillanti che si ripropongono continuamente, la voglia di divertirsi che, per una volta può sembrare facile da soddisfare senza pagare un centesimo e in piena « libera scelta », vengono ribaltate contro chi si è illuso di poter approfittare della generosità degli Amministratori. Anche per divertirsi non ci sono in realtà « scelte »; i « poteri » somministrano la loro scelta e obbligano a stare alle loro regole, pena la bastonatura.

«PROGRAMME COMMUNISTE» riprende le pubblicazioni

La rivista teorica di partito, la cui pubblicazione è stata sospesa a causa della crisi generale interna, ritorna ad uscire.

Il lavoro di chiarificazione politica e di riconquista delle linee teoriche e politiche invariante del partito marxista, lavoro che abbiamo non senza difficoltà ripreso a livello internazionale anche se a ranghi ridottissimi, giunge a questo ulteriore risultato.

Nella prospettiva della ricostituzione del partito comunista internazionale, la ripresa delle pubblicazioni di *Programme communiste* segna per noi un passo importante.

Come scriviamo nell'editoriale del n. 89 della rivista, « due sono le ragioni: 1) ridare all'attività generale di partito una sede e un organo teorico specifici per trattare le questioni che interessano il movimento comunista in generale e la ricostituzione di una rete effettivamente omogenea e internazionale del partito di classe in particolare, 2) riportare in primo piano il livello teorico delle questioni politiche, tattiche e organizzative caratteristiche del partito rivoluzionario di classe, in continuità con la restaurazione teorica prodotta dal partito nostro fin dalla sua formazione nel 1952 e in stretto collegamento con « il filo del tempo » marxista che va da Marx a Lenin, all'Internazionale Comunista e alla sinistra comunista di Bordiga ».

Riteniamo indispensabile, d'altra parte, che i temi trattati nella rivista siano collegati non solo ai problemi specifici della organizzazione attualmente rappresentata dai compagni de « il comunista » e « le prolétaire » tesa a fare il bilancio della crisi e del corso stesso del partito di ieri, ma anche e soprattutto ai problemi riguardanti la ripresa della lotta di classe e l'organizzazione proletaria indipendente sul terreno della lotta immediata e della lotta politica più in generale.

Solo in questo stretto collegamento, infatti, è possibile acquisire gli elementi teorici fondamentali per una corretta e concreta analisi della situazione e per impostare l'articolata attività del partito, per quanto di modeste dimensioni essa sia attualmente.

Questo il sommario del n. 89, maggio 1987, di

Programme Communiste

- « Programme communiste » riprende la sua pubblicazione
- Avremo il domani che avremo saputo preparare
- Rapporto del centro internazionale alla Riunione generale di partito, Luglio 1982
- La religione: appoggio o ostacolo alla lotta di classe? Considerazioni a proposito della « teologia della liberazione »

- Preti e marxismo
- Teologia della Liberazione
- In margine al Sinodo dei vescovi

La rivista avrà periodicità semestrale, esce a maggio e a novembre.

Con il n. 89 proseguiamo la numerazione della rivista, forzatamente sospesa alla fine dell'82 al n. 88, non essendovi ragione di innestare « nuove » serie. Questo numero ha 114 pagine, e costa L. 5000. La sottoscrizione di sostegno per 4 numeri è di L. 40.000.

Sono disponibili i numeri arretrati, alle seguenti condizioni:

- Da 1 al 57 L. 2000 cd.
- N. 58 (112 p.) L. 5000
- Da 59 a 87 (salvo nn. 69-70, 72, 73) L. 2000 cd.
- Nn. 69-70, 72, 73 L. 3000 cd.
- N. 88 L. 2500

Al prezzo indicato vanno aggiunte sempre L. 1500 per le spese di spedizione.

NEL PROSSIMO NUMERO

Napoli, Ravenna, Genova

Le tragedie più recenti e impressionanti, vere e proprie stragi di operai, che hanno colpito la classe operaia cadenzano il corso della mostruosa ingordigia del capitale. Il capitalismo dimostra sempre più di non poter offrire al proletariato e alla società umana se non morte e distruzione.

Processo Ramelli

La sete di « giustizia » della classe dominante si sfoga a dieci anni di distanza sul « servizio d'ordine » di Avanguardia Operaia. La sete di « giustizia » dei democratici al 100 per cento di DP espone i « duri » di un tempo al triviale gioco borghese dell'autocondanna, del rinnegamento del « proprio passato », della collaborazione affinché il sistema politico borghese si rigeneri sull'onda di un logoro e impotente « antifascismo » democratico.

Fiat-Alfa Romeo

Con l'aggressività che la caratterizza, la Fiat, dopo essersi assicurata il pieno monopolio dell'industria automobilistica italiana, intende assicurarsi la massima produttività dal lavoro operaio. E ha fatto un piano: + 37% di produttività, eliminazione graduale della forza lavoro « esuberante », conflittualità interna zero, dispotismo di fabbrica capillare. La triplice sindacale sostanzialmente accetta E per ora anche gli operai.

Economia mondiale in recessione

Le trombe della ripresa economica internazionale non suonano più da tempo. I fischi della « ripresa » sono ormai del tutto stonati. La musica passa alle campane « a morto »: la ripresa è scomparsa, la recessione ha preso il suo posto. Il capitalismo dei paesi più forti continua a « frenare » le spinte protezioniste mentre quello dei paesi più deboli tenta di negoziare a colpi di austerità interna i propri debiti. Ma la tendenza alla recessione è fortissima; e più i briganti impe-

rialisti parlano di pace, di disarmo, di convivenza pacifica, più preparano nei fatti le condizioni per i futuri scontri di guerra. I mercati sovraccarichi di merci « chiedono » prima o poi che la loro immensa distruzione li liberi ad un nuovo ciclo di espansione.

* * *

Per mancanza di spazio in questo numero rimandiamo forzatamente alcune corrispondenze operaie da Porto Marghera e dalla zona del sandonatese. Vengono anche rimandati un articolo sugli scioperi operai in Jugoslavia, ripreso dal nostro « le prolétaire », e il primo articolo della serie dedicata all'Ottobre bolscevico e alla controrivoluzione.

* * *

Stampa: Timec, Albairate (MI).
Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.

Nostre Pubblicazioni

- STORIA DELLA SINISTRA, vol. I, (1912-1919) L. 12000
- STORIA DELLA SINISTRA, vol. II, (1919-1920) L. 20000
- STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI L. 18000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 2500
- Partito e classe L. 2500

Per la corrispondenza:
IL COMUNISTA
casella postale 10835
20110 Milano

Per i versamenti:
Renato De Prà
conto corrente postale
n. 30129209 - Milano